Domani l'Extraterrestre

OGM La brutta storia del cotone Bt (Monsanto) che in India ha seminato miseria e morte tra gli agricoltori. E il «nuovo» biotech torna alla carica

Le Monde diplomatique

DA DOMANI IN EDICOLA Dossier Medioriente, l'abisso; Usa, Trump si prenderà la rivincita?; Germania, sinistra consevatrice

Culture

FOSCO MARAINI Un «antropologo irregolare»: la mostra a Lugano, a vent'anni dalla scomparsa

Maurizio Giufrè pagina 12

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 217 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Giorgia Meloni a Palazzo Chigi foto Antonio Masiello/Getty Images

Fantasmi a Roma

La premier si sente accerchiata e lotta contro le ombre, arrivando ad allontanare i poliziotti, «mortificati», che lavorano per la sua sicurezza. Sospetti anche su Pier Silvio Berlusconi per l'invito a Boccia su Rete4. Ma le tensioni con Fi su carcere e cittadinanza sono reali. E la mission europea di Fitto si complica

pagine 2,3

all'interno

Sistema Italia

Industria in rosso, crollano auto e settore tessile

Produzione in calo, è il 18esimo mese di fila. Luglio -3,3% rispetto al 2023. Auto maglia nera trascinata da Stellantis

RICCARDO CHIARI

PAGINA 4

Economia reale

Un declino che fa crescere le disuguaglianze

Giuseppe Travaglini
Alessandro Bellocchi

Il calo a luglio dell'indice destagionalizzato della produzione industriale non è soltanto un problema congiunturale. La serie negativa è anche su base annuale. Rispetto al mese di settembre 2023 quello che si osserva è un vero e proprio tracollo dell'attività industriale italiana. Un salto all'indietro. Un tonfo del -3%, ancora più preoccupante se si considera che la marcia indietro si protrae ormai da 18 mesi.
La rilevanza del dato è evidente. Posto pari a 100 il volume della produzione del febbraio 2023, oggi lo stesso indice segna appena 95,2 (-4,8%). Quindi, per l'Italia una "torta" complessivamente più piccola da dividere però, secondo i dati Istat di agosto, tra un numero crescente di occupati. Una tendenza che accentua ancor di più le disuguaglianze nella distribuzione del reddito, considerando che i salari reali medi sono fermi (per essere ottimisti) da oltre 20 anni (Ocse, 2024).

— segue a pagina 4 —

LA GUERRA DI ISRAELE

Raid sulla «zona sicura» di al-Mawasi: 20 tende e 50 palestinesi spazzati via

■■ Di nuovo un raid israeliano su una zona umanitaria, con ordigni tanto potenti da provocare un cratere enorme: ha inghiottito venti tende e con loro i cinquanta palestinesi che dormivano dentro. È successo nella notte nella tendopoli di al-Mawasi, sud di Gaza, dove si è rifugiata la metà della popolazione. Israele dice di aver preso di mira comandanti di Hamas. Sullo sfondo il ruolo Usa: sarebbero state usate bombe statunitensi. E la procura dell'Aja insiste: emettere subito i mandati d'arresto contro Netanyahu e Sinwar. **CRUCIATI A PAGINA 9**

REPORTAGE DA ODESSA

L'inverno senza corrente è vicino: Kiev al lavoro, nuovi tralicci e aiuto moldavo

■■ L'inverno è vicino e potrebbe essere il peggiore dopo l'intensa campagna militare russa contro le infrastrutture ucraine. Per questo Kiev è al lavoro, al confine con la Moldavia: nuovi tralicci, per ora solo scheletri, a sostituire quelli distrutti. Ma il tempo è poco e la missione complessa. Intanto, da una parte all'altra, ieri è stata giornata di droni a pioggia: centinaia lanciati dagli ucraini fino a Mosca (due vittime, non era mai accaduto) e viceversa, mentre Zelensky prova a costruire la conferenza di pace con poche sponde. **ANGIERI A PAGINA 8**

CORTE DI GIUSTIZIA UE

Maxi condanne a Google e Apple

■■ La prima pagherà una multa da 2,4 miliardi per abuso di posizione dominante, la seconda dovrà versare 13 miliardi di tasse all'Irlanda. Lo ha deciso la Corte europea di giustizia. Maslennikov (Oxfam Italia) a *Il Manifesto*: «Nell'Ue ci sono paesi-paradisi fiscali, le regole vanno cambiate». **CICCARELLI PAGINA 5**

IL LIBRO

Schlein, autoritratto di leader riluttante

■■ Ritratto di una leader riluttante, che all'università era molto più presa dal sogno di fare la regista che dalla voglia di candidarsi alle elezioni studentesche, terrorizzata dai volantinaggi. Così Schlein si racconta nel libro «L'imprevista», che racconta la sua ascesa alla guida del Pd. **CARUGATI A PAGINA 6**

Sanità

Le botte ai medici e l'action movie del governo

Andrea Capocci

«La consiglierei a chiunque ami la medicina e l'adrenalina». È questa la scelta di marketing del governo per provare a convincere i giovani medici a scegliere il pronto soccorso. Proprio quando le cronache raccontano di sanitari aggrediti in quei reparti.

— a pagina 11 —

ELETTORALE AMERICANA

Un'asta per oligarchi In palio la Casa bianca

■■ Negli Stati uniti il dominio dei soldi sulla politica è dato per scontato. Per il momento le offerte più alte nella compravendita del presidente vanno tutte nella direzione di Trump: i primi 4 finanziatori sono repubblicani. Da Timothy Mellon agli imprenditori crypto: i principali «donors». **TONELLO A PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

FANTASMI A ROMA

Meloni si sente assediata e sale la tensione con Fi

L'invito a Boccia su Rete4 preso come un agguato. Furia di Fdi contro gli azzurri

ANDREA COLOMBO

Il mistero di Maria Rosaria Boccia, quelle allusioni mai chiarite che hanno fatto cadere un ministro e tremare un governo, in fondo lo spiega lei stessa e avrebbe dovuto essere chiaro già da un pezzo se un tasso molto elevato di paranoia da un lato e di sovraesposizione mediatica dall'altro non lo avesse celato. «Il ruolo di consigliera mi è stato tolto per capriccio di donna», dice, alludendo alla consorte del ministro. Però non è una questione privata ma politica perché «se il capriccio comanda l'azione di governo siamo già al passaggio verso la dittatura e il principio di conservazione della dittatura consiste appunto nel capriccio del dittatore. Sono determinata a dimostrare la verità della mia virtù per amore della Repubblica Italiana e della Democrazia». Sic!

SEMBRA INCREDIBILE che un caso così palese di narcisismo portato alle estreme conseguenze possa far vacillare una maggioranza ma la realtà è proprio questa ed è più che eloquente. La premier, si sa, ha preso l'invito di Bianca Berlinguer alla consulente su una tv presunta amica, Rete4 , come una coltellata alle spalle vibrata da Piersilvio Berlusconi. Ma l'intervista è poi rimasta in forse fino all'ultimo perché Boccia «non se la sentiva». I ragionamenti di ieri a palazzo Chigi erano comunque di questo tipo: «Se nell'intervista dice qualcosa di nuovo e incisivo è una mossa ostile di Piersilvio. In questo caso l'erede dimostrerebbe di avere mire politiche diverse anche da quelle di Forza Italia».

Insomma non bastano le dimissioni e l'ingloriosa cacciata dal governo. Non bastano nemmeno le inchieste a carico dell'ex ministro Sangiuliano che da ieri sono diventate due. A quella della Corte dei Conti per possibile danno erariale si è aggiunta quella della procura di Roma che in effetti era un atto dovuto dopo l'esposto del verde Angelo Bonelli, come assicura il legale dell'ex ministro. Non che abbia torto. Ma al peculato si è aggiunta una voce molto più insidiosa e pericolosa, «rivelazione e diffusione di segreto d'ufficio», sempre per le informazioni riservate di cui la quasi consulente e presunta amante sarebbe stata illecitamente messa a parte dal ministro innamorato.

MA BOCCIA NON SI accontenta. Insiste e rilancia e Mediaset le fa da megafono, oltretutto, nel programma condotto dalla figlia di Enrico Berlinguer. Per Giorgia Meloni lo sgambetto a freddo non è un sospetto ma una certezza. A essere imbufalita con Forza Italia è ormai la massa dei parlamentari tricolori e non solo per lo scandalo rosa in questione. L'emendamento azzurro sulle madri in carcere aveva già scatenato ire a volontà: «Ma che senso della coalizione hanno questi?» sibilava un parlamentare di solito pacato ancora prima che arrivasse la notizia della nuova comparsata di Maria Rosaria negli studi Mediaset.

Capita così che, con tutti i guai che la premier ha di fronte, il suo capogruppo Foti debba mettere in guardia i parlamentari dalla subdola minaccia rappresentata da «nani e ballerine», come ha fatto ieri nel corso della riunione del gruppo. Basta e avanza per dar conto del tasso di sospettosità, diffidenza e paranoia suscitato dal caso Sangiuliano-Boccia. La sensazione di avere a che fare con una minaccia sconosciuta nelle sue reali dimensioni ingigantisce le ombre, amplifica l'eco già sonora delle divisioni nella maggioranza.

Marina e Pier Silvio Berlusconi foto Getty Images
al centro Giorgia Meloni foto Ansa

"Occhio a nani ballerine". La raccomandazione del capogruppo di Fdi alla camera Tommaso Foti è risuonata durante la riunione dei deputati sulla legge di bilancio

QUELLE DIVISIONI SONO reali e concrete. Tajani non molla e con i suoi modi cortesi si sta rivelando un guaio molto più serio del rumoroso ma nella sostanza inoffensivo Salvini. Presenterà la sua legge sullo Ius Scholae e promette che la discuterà con la maggioranza: però non dice cosa farà nella probabilissima ipotesi di un disaccordo insanabile nella stessa maggioranza. Martella sul carcere con l'emendamento sulle madri detenute. Forza Italia insiste, nell'incontro con il ministro Giorgetti, su un aumento delle pensioni minime. Litiga con la Lega sulla Rai ma anche sul Rapporto Draghi, che il Carroccio boccia senza appello e il leader azzurro promuove a pieni voti: «È la stessa visione che aveva Silvio». Qui però la premier si sbilancia sul versante azzurro al punto di telefonare a Mario Draghi e invitarlo a palazzo Chigi per un confronto proprio su quel rapporto.

Sono divisioni che la destra ha sempre saputo gestire. Ma oggi anche un caso paradossale come quello della consulente defraudata minaccia di far impazzire la crema.

NUOVA COMMISSIONE, VON DER LEYEN COSTRETTA A RINVIARE

Schiaffo dei socialisti a Fitto: no a Ecr «Si rispetti la coalizione europeista»

ANDREA VALDAMBRINI

Quando i giochi sembrano fatti, tutto può tornare in discussione. Senza troppo preavviso, Ursula von der Leyen ha spostato alla prossima settimana la presentazione della nuova Commissione Ue. L'appuntamento era fissato per questa mattina a Bruxelles, di fronte ai capigruppo dell'Eurocamera. Invece, per il momento più atteso dopo il rientro dalla pausa estiva si cambia data e luogo: sarà a Strasburgo, durante la sessione plenaria del Parlamento europeo, martedì 17, sempre davanti ai leader dei gruppi politici europei.

C'è una ragione formale e una sostanziale per giustificare il rinvio. Quella formale è che Bruxelles vuole attendere la convalida della nomina per la candidata slovena da parte del parlamento di Lubiana, fissata per venerdì prossimo. Quella sostanziale è il malcontento dei socialisti, componente essenziale della maggioranza Ursula bis, rispetto alla formazione del futuro esecutivo.

Le motivazioni della tensione appaiono evidenti nella nota che la presidente del gruppo Socialisti e democratici (S&D) fa uscire a metà giornata. L'obiettivo è direttamente il ruolo di Raffaele Fitto, che secondo anticipazioni circolate a inizio settimana sarebbe destinato ad una delle sei vicepresidenze esecutive del nascente governo europeo. Insieme al prestigioso ruolo arriverebbe anche l'assegnazione di un portafoglio di peso con deleghe alla Coesione e ai fondi del Next generation Eu, proprio come richiesto dal governo Meloni. «Portare l'Ecr nel cuore della Commissione è la ricetta per perdere il sostegno progressista», avverte la leader socialista Iratxe Garcia Perez, che poi si richiama alla «maggioranza europeista» che ha eletto von der Leyen. Fitto, va ricordato, sarebbe l'unico esponente di un partito esterno alla coalizione parlamentare Ppe-socialisti-liberali-Verdi a ricoprire un incarico chiave nella più alta istituzione europea.

La netta presa di posizione dei vertici del gruppo socialista non sembra essere condivisa dagli italiani del Pd. Non siamo stati noi il motore della critica all'ipotesi vicepresidenza per Fitto, confida ai giornalisti un esponente della delegazione dem. «Giudicheremo Fitto senza nessun pregiudizio», mette in chiaro infatti il capodelegazione Pd Nicola Zingaretti, che giudica «positivo» un ruolo di peso per l'Italia, chiedendo giusto «coerenza» tra la Commissione che si sta formando e il percorso europeista della maggioranza parlamentare.

Raffaele Fitto foto LaPresse

Diversa la posizione dei dem: per Zingaretti «l'Italia deve avere una posizione di peso»

Di sicuro non sono le credenziali pro-Ue che possono impensierire una figura come quella dell'attuale ministro agli Affari europei. Ma il caso Fitto non nasce dal nulla e non è destinato a risolversi facilmente. Era stato anticipato dalle dichiarazioni della leader dei Verdi Terry Reintke, che lunedì aveva chiesto a von der Leyen di non snaturare questa coalizione, di cui gli ambientalisti sono entrarti a far parte, dando ai Conservatori di Ecr - con dentro partiti come FdI e i polacchi di Diritto e giustizia (Pis) - un ruolo nella stanza di comando. E poi, la tensione tra le due componenti principali della maggioranza Ursula, socialisti e popolari, va avanti già da tempo, come dimostra la contesa sul ruolo della commissaria socialista Teresa Ribeira, indicata per il Green deal ma contrastata da popolari e sostenitori del nucleare.

«È fondamentale che i commissari socialisti ottengano deleghe di peso, anche più rappresentative rispetto al numero effettivo di rappresentanti che avremo», commenta al *manifesto* l'eurodeputato Pd Brando Benifei. «Siamo la seconda famiglia politica europea e il nostro ruolo è imprescindibile», sottolinea. In effetti, con la maggior parte di governi europei di centrodestra, i commissari di area progressista sono meno di un terzo di quelli riconducibili al Ppe. Von der Leyen ha ancora una settimana davanti, salvo sorprese, per negoziare un compromesso. Difficilmente la sua maggioranza esploderà, ma le tensioni al suo interno potrebbero rendere la composizione del puzzle piuttosto complicata.

Ombre ingigantite e divisioni reali su ddl sicurezza, Rai, manovra. Presto un incontro con Draghi

 Il sindacato smentisce il governo e le opposizioni attaccano: «È molto grave, cosa ha da nascondere?»

Roma, palazzo Chigi foto Ansa

VIA TUTTI DALL'UFFICIO DI PALAZZO CHIGI

La premier scaccia la polizia Gli agenti: «Ci ha mortificati»

MARIO DI VITO

Il complottismo, spesso e volentieri, si accompagna con la paranoia. E così, al termine di un estate di situazioni imbarazzanti solo in parte mitigate dal consueto vittimismo, ecco che arriva l'ultimo tassello: la mania di persecuzione.

La notizia l'ha data ieri *La Stampa*. Meloni ha fatto sgomberare gli agenti in borghese che presidiano il piano del suo ufficio a palazzo Chigi. Si tratterebbe, nello specifico, di una comunicazione data al cerimoniale e all'ispettorato di polizia in servizio alla sede del governo. Così, senza tanti giri di parole e senza fornire alcuna spiegazione. Stesso discorso anche per i commessi, per i quali sarebbe stato chiesto un maggiore filtro, cosa che fece pure Mario Draghi a suo tempo. Il capo dell'ufficio stampa della premier, Fabrizio Alfano, prima ha negato la notizia («Non è cambiato nulla», ha detto ai cronisti), poi però ha ammesso che in effetti «il presidente del Consiglio ha fatto presente al direttore dell'ispettorato di palazzo Chigi di rivalutare la presenza di un agente di polizia destinato esclusivamente agli accompagnamenti in ascensore». Versione confermata anche dal Viminale.

E PERÒ IL SILP, il sindacato di polizia della Cgil, smentisce: «Abbiamo appreso dalla stampa e successivamente verificato che le poliziotte e i poliziotti in servizio all'ispettorato di palazzo Chigi sono stati allontanati dal piano dove si trovano gli uffici della presidente del Consiglio Giorgia Meloni probabilmente per mancanza di fiducia nei loro confronti. Meloni sul suo piano vorrebbe soltanto la scorta, ma non può essere lei a decidere chi e come deve garantire la propria sicurezza», si legge in una nota. Interpellato dal *manifesto*, il segretario del Silp Pietro Colapietro ha detto di essere stato chiamato in causa da chi era interessato dal servizio, confermando che quanto accaduto a palazzo Chigi è «qualcosa di atipico». Del resto chi è destinatario di un servizio di sicurezza non può decidere in che maniera questo debba funzionare: esistono dei tavoli tecnici dove le questioni di sicurezza si discutono, appunto, tra funzionari e dirigenti di polizia sulla base di protocolli ormai standardizzati. «Chi fino a due giorni fa effettuava quel servizio - ha detto ancora Colapietro - poi non l'ha più effettuato. La decisione è piovuta addosso agli operatori senza spiegazioni né confronti. Loro ovviamente si pongono domande sul perché sia accaduto e si sentono perplessi e mortificati». Silenzio totale da parte della polizia. L'ufficio stampa si è limitato a dire che non risultano spostamenti o riorganizzazioni e poi ha chiuso ogni discorso in maniera piuttosto secca: «C'è una smentita di palazzo Chigi e non c'è niente da aggiungere». In realtà il fatto di accodarsi a una comunicazione del governo appare quantomeno bizzarro. Se non altro a livello comunicativo, perché così sembra che non ci sia alcuna distinzione tra la voce dell'esecutivo e quella della polizia.

DA QUANDO è diventata capa del governo, Meloni ha più e più volte evocato presunte congiure a suo danno, senza tuttavia fornire prove né altri elementi utili a confermare i suoi terribili sospetti. Ora, con l'allontanamento dei poliziotti in borghese, appare evidente che la premier stia attraversando un periodo di forte paura per eventuali fughe di notizie dalle sue stanze. E sulla scarsa fiducia verso gli agenti, le opposizioni attaccano compatte. Renzi e il M5s addirittura dicono la stessa identica cosa: «Non si fida della polizia, è gravissimo». Dal Pd Debora Serracchiani si domanda se Meloni non stia cercando di nascondere qualcosa, mentre Riccardo Magi definisce l'edificio che affaccia su piazza Colonna «come Fort Alamo».

> *La decisione è piovuta addosso agli operatori senza spiegazioni né confronti. E loro si pongono domande e si sentono perplessi*
> **Pietro Colapietro, Silp**

E MENTRE fuori sembra davvero esserci l'assalto della cavalleria messicana, a garantire la sicurezza dell'ufficio più importante di Fort Alamo resta soltanto la ridotta scorta personale guidata da Giuseppe Napoli, marito di Patrizia Scurti, da quasi un ventennio segretaria particolare di Meloni. Poi ci sono i due fidatissimi sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari, e l'uomo che si occupa di tenere i giornalisti a distanza di sicurezza, Alfano. Una cerchia ristretta - sempre più ristretta - per una premier che, come ha detto a Sangiuliano quando ancora era ministro, pensa di stare «facendo la storia». E che storia: lo sgombero della polizia da palazzo Chigi è di sicuro una prima volta.

A MIRABELLA ECLANO, UN COMUNE DI 8MILA ABITANTI, ATTESI A INIZIO OTTOBRE I MINISTRI DELL'INTERNO

Tornano i fasti irpini: Piantedosi ha organizzato in casa il G7 della sicurezza

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Ottomila abitanti, un parco archeologico che affaccia sulla via Appia recentemente iscritta nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco, una tradizione politica che fu monarchica e poi ha abbracciato il verbo della Dc, frazione demitiana. Agricoltura, in particolare vigneti, e commercio, con la proliferazione negli ultimi anni di ipermercati e centri commerciali, sono le attività economiche più significative, oltre al turismo archeologico. Benvenuti a Mirabella Eclano, in provincia di Avellino che dal 2 al 4 ottobre ospiterà il G7 degli Interni. Verranno i ministri, le delegazioni, migliaia di agenti delle forze dell'ordine. Ci sarà naturalmente Matteo Piantedosi, che in Irpinia è nato, precisamente a Pietrastornina(20 chilometri circa da Mirabella Eclano), e che alcuni mesi fa ha deciso che l'evento si sarebbe svolto nella sua terra di origine.

Per il sindaco Giancarlo Ruggiero, che in zona è considerato molto vicino a Piantedosi dal punto di vista politico e che, quando è stato ufficializzato l'evento, era agli sgoccioli della campagna elettorale, la decisione del ministro è stata un favoloso assist. Alla fine Ruggiero è stato riconfermato per 600 voti. Lui, figlio di un imprenditore edile ed imprenditore a sua volta nella distribuzione per i centri commerciali, simpatizzante del partito socialista nei primi anni Novanta, poi adepto di Forza Italia, quindi stabilmente nello schieramento di centro destra, sia pure in sella a liste civiche, passerà alla storia come il sindaco del G7. «Proprio adesso - racconta nel pomeriggio di ieri - sono di ritorno dalla Prefettura. Si è svolto l'ennesimo vertice con il Commissario Soccodato (l'ingegnere al quale il governo ha affidato gli interventi manutentivi ed infrastrutturali connessi con la presidenza italiana del G7, *ndr*). Si è discusso delle opere da portare a termine: segnaletica, pavimentazione stradale e quant'altro». I soldi? «Noi con fondi del Comune stiamo realizzando un impianto di videosorveglianza, nell'ambito di un intervento da 500mila euro per la pubblica illuminazione. Poi dovrebbero esserci interventi per un altro milione e mezzo di euro su fondi diversi». I due milioni di euro totali sono più o meno il raddoppio secco dei trasferimenti statali al comune.

Assist, decisivo, al sindaco e a un albergo apprezzato dal titolare del Viminale

Matteo Piantedosi foto LaPresse

Nel paese, al momento, nulla si è mosso ed il timore di chi ci vive è che del G7 arrivi solo il peggio: strade chiuse, zone rosse e poco altro. La preoccupazione è che alla fine guadagneranno dall'evento solo i gestori delle strutture ricettive, degli alberghi che a Mirabella Eclano e nei Comuni vicini ospiteranno le delegazioni. Villa Orsini, residenza di origine settecentesca adibita a matrimoni ed eventi, sarà sicuramente uno dei luoghi del G7. Fa riferimento alla famiglia Pascarella, da tempo attiva nel settore della ristorazione. Proprio Villa Orsini, insieme al rapporto privilegiato con il sindaco Ruggiero, potrebbe essere stata alla base della decisione di Piantedosi di organizzare in quel Comune il G7 degli Interni. Raccontano in paese che il ministro sia stato ospite lì in diverse occasioni per cerimonie private e che sia rimasto impressionato dalla bellezza della dimora, fino al punto da decidere di portare a Villa Orsini i suoi colleghi provenienti da ogni parte del mondo.

Venerdì Piantedosi, che tra Sannio ed Irpina ha anche ottime relazioni politiche e personali con il senatore di Fratelli d'Italia Domenico Matera, sarà ad Avellino per presiedere il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in previsione del G7. Si affronterà, presumibilmente, anche il tema della logistica e degli spostamenti. Non semplicissimi, si immagina, sebbene Mirabella Eclano non sia lontana dall'uscita dell'autostrada di Grottaminarda. Lontani sono invece i fasti Dc di Ciriaco De Mita e Nicola Mancino, in Irpinia è il momento di Matteo Piantedosi.

SISTEMA ITALIA

Lo stabilimento Stellantis di Atessa, in Abruzzo foto Ansa

Industria in picchiata e non è ancora finita

Produzione giù per 18 mesi di fila. A luglio -3,3% rispetto al 2023

RICCARDO CHIARI

Presenta il conto l'ormai trentennale assenza di politiche industriali nel nostro paese. La certificazione del diciottesimo calo mensile consecutivo per la produzione, registrata dall'Istat, fotografa uno stato delle cose già denunciato a più riprese da quasi tutte le organizzazioni sindacali confederali e di base. Una realtà di fronte alla quale il governo Meloni si trincera plaudendo all'aumento dell'occupazione, sorvolando sui dati drammatici che arrivano da tutti i comparti con l'eccezione dell'energia, e perpetuando a dispetto dei numeri la retorica dell'impresa che va lasciata libera di lavorare, senza lacci e lacciuoli.

L'auto continua ad affossare il comparto, trascinato in basso da Stellantis

QUESTI I NUMERI. A luglio 2024 l'Istat stima che l'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisca dello 0,9% rispetto al mese giugno. Nella media del periodo maggio-luglio si registra un calo del livello della produzione dello 0,4% rispetto ai tre mesi precedenti, e al netto degli effetti di calendario la produzione è scesa del 3,3% rispetto allo stesso mese del 2023.

L'indice destagionalizzato mensile cresce su base congiunturale solo per l'energia (+2,3%); mentre cala per i beni intermedi (-0,7%), i beni strumentali (-1,2%) e i beni di consumo (-2,3%). Anche a livello tendenziale si registrano incrementi solo per l'energia (+1,5%), mentre calano i beni intermedi (-2,8%) e in misura più accentuata i beni strumentali (-4,2%) e i beni di consumo (-5,2%). I settori di attività economica con il segno più sono la fabbricazione di prodotti chimici (+3,9%), le industrie alimentari, bevande e tabacco (+2,5%) e la fornitura di energia elettrica, gas, vapore ed aria (+1,9%). Quanto alle flessioni, le più ampie riguardano le industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-18,3%), i mezzi di trasporto (-11,4%), con l'auto che continua ad affossare il comparto visto che la produzione di Stellantis in Italia è crollata nel primo semestre del 2024 a -29,2% rispetto allo stesso periodo del 2023, e nell'attività estrattiva (-5,9%).

NON PUÒ ESSERE di consolazione il fatto che l'inflazione per il 2024 risulti in agosto pari a +0,7% in Italia, mentre è al +2,3% nell'area euro. Né che, scrive l'Istat, «l'economia italiana appare ancora in crescita nel secondo trimestre con il Pil che ha segnato un lieve aumento su base congiunturale (+0,2%)». Perché in questo quadro «va segnalato l'apporto modesto da parte dei consumi», e risultano «in netto peggioramento anche le attese sulla capacità di risparmio». Conclusioni dell'Istituto di statistica: «In Italia la fase di discesa dell'indice della produzione industriale, comune anche ad altri Paesi dell'Ue e particolarmente marcata in Germania, non sembra ancora conclusa».

DI FRONTE a questo quadro, Giorgia Meloni non trova di meglio che scrivere: «Aumentano i lavoratori, aumenta l'occupazione femminile, aumentano le persone che vogliono mettersi in gioco e investire sulla propria professione. Avanti su questa strada, per un'Italia che investe sul lavoro, sulla crescita e sul suo futuro». Me se il numero di occupati a luglio supera i 24 milioni, con una crescita che però non ha coinvolto i 25-34enni, l'occupazione è aumentata tra i soli autonomi ed è calata tra i dipendenti sia permanenti che a termine.

«Preoccupano i dati resi noti oggi dall'Istat - tira le somme l'ex segretaria generale cislina Annamaria Furlan, oggi senatrice dem - servono interventi urgenti per invertire la rotta. Il calo del 3,3% della produzione rispetto al 2023 è il segno evidente dell'assenza di politiche industriali capaci di dare respiro e rilancio alle nostre imprese. Se non si mette al centro la crescita industriale si rischiano gravi contraccolpi sull'occupazione, servono investimenti urgenti sulla transizione ecologica e digitale, e un piano nazionale che sappia valorizzare i settori strategici».

«Questo paese è ancora in piedi grazie a quei pochi fondi di Pnrr che il governo riesce a spendere - aggiunge Stefano Patuanelli del M5s - e grazie alla lunga coda di una stagione espansiva che hanno in tutti i modi spento». Ma anche sui miliardi del Pnrr, denuncia la Cgil, l'esecutivo Meloni ha impegnato appena un quinto della previsione di spesa del Piano nel 2024, «per la mancanza di capacità amministrativa e figure tecniche».

Preoccupata anche Confcommercio. Mentre Confindustria con il neo presidente Emanuele Orsini si limita a plaudire all'idea del ministro Urso di cancellare lo stop Ue al motore endotermico entro il 2035, e a rilanciare il nucleare contro gli aumenti, speculativi, del costo dell'energia.

— segue dalla prima —

Economia reale

Un declino che fa crescere le disuguaglianze

GIUSEPPE TRAVAGLINI
ALESSANDRO BELLOCCHI

Solo pochi settori industriali si salvano. Le diminuzioni riguardano quasi tutto il manifatturiero. Avanzano lentamente l'alimentare (5%), il chimico (4%) e l'energia (2%). Pochi comparti industriali e non tutti ad alto contenuto tecnologico. Tra i settori più colpiti ci sono l'automotive (-26%), l'abbigliamento (-19%) e, senza eccezioni alcuna, i comparti di punta in termini di R&D e innovazione. Uno scivolamento all'indietro del sistema produttivo nazionale che rischia di relegare l'economia italiana ai margini della competizione globale.

Una inascoltata sirena d'allarme sempre più preoccupante, anche alla luce del rallentamento europeo, con la profonda crisi del settore automobilistico tedesco, che trascina con sé anche la produzione italiana di beni intermedi, inclusa la componentistica auto (-7%). Cosa attendersi? L'Italia e i Paesi europei si trovano oggi in una posizione fragile, schiacciate, tra l'incudine e il martello degli Stati uniti e della Cina, detentrici di tecnologie avanzate, know-how e risorse. Sono questi i fattori strategici che consentono oggi il controllo delle catene di valore mondiali, dello sviluppo e della fornitura. Il modello italiano, da tempo vulnerabile nelle stesse filiere produttive europee, e più di esse, rischia, in assenza di politiche industriali, di accumulare un ritardo non più colmabile nella competizione internazionale.

Serve una politica industriale. L'indice Istat della produzione industriale è il termometro che misura lo stato di salute dell'attività economica. Anticipa di qualche mese la dinamica del Pil. Con una crescita modesta (se non nulla) i margini per la prossima manovra di bilancio saranno sempre più stretti. Anche alla luce del nuovo Patto di Stabilità firmato dal Governo Meloni. Una coperta corta che rischia di de-finanziare ulteriormente aree cruciali della spesa sociale e degli investimenti pubblici, come è già accaduto in questi mesi con i tagli al sistema sanitario, educativo ed universitario.

La manovra «seria ed equilibrata» di bilancio annunciata dal ministro dell'economia Giorgetti non sembra perciò essere la chiave per fermare il declino del sistema industriale italiano. Serve un cambio di passo, un modello di sviluppo che ponga al centro investimenti, formazione e lavoro di qualità. Per evitare la lenta agonia.

Entrambi gli autori sono del dipartimento economia, società, politica dell'Università di Urbino Carlo Bo.

DA LEADER A MAGLIA NERA

Crollo del settore tessile, in Toscana è emergenza

foto Ap

L'analisi dell'Istat conferma quello che in Toscana, dove il comparto moda dà lavoro a 130mila addetti, si sapeva già dalla tarda primavera: nei primi sette mesi del 2024 nella penisola il settore tessile abbigliamento e pelli ha visto un calo della produzione del 10,8% sullo stesso periodo dell'anno precedente. E analizzando i tassi di crescita dei settori economici a due cifre della classificazione Ateco delle attività economiche emerge, nel periodo da maggio 2022 a luglio 2024, un calo ancora più accentuato, pari al -25%.

Naturalmente il governo Meloni si è ben guardato dal dare per tempo ascolto a chi, come Gianluca Persico che guida la Filctem Cgil regionale, aveva chiesto già a maggio una richiesta di convocazione insieme a Femca Cisl e Uiltec ai ministeri competenti, denunciando una situazione ben oltre il livello di guardia, provocata dalle tensioni internazionali unite a una spirale inflattiva e alle speculazioni sui costi dell'energia, che ha portato alla forte riduzione della domanda dei mercati internazionali. Il tutto in un settore che vede l'Italia leader in Europa sia per numero di imprese che operano nel sistema moda che per fatturato generato, e dove tutti i principali marchi italiani e stranieri producono direttamente o indirettamente in Toscana, con un valore aggiunto di 5,5 miliardi di euro.

La crisi della maggior parte dei segmenti produttivi (tessile, abbigliamento, conceria, calzature, pelletteria, accessori, gioielleria), ha portato la Regione a chiedere più volte al governo l'attivazione di ammortizzatori sociali specifici, e per richiamare l'attenzione sul fronte del credito: «Molte aziende rischiano di esaurire ogni possibilità di ricorso a forme di integrazione salariale - così il governatore Eugenio Giani e l'assessora Alessandra Nardini - vanno evitati i licenziamenti e la situazione rende urgenti interventi nazionali».

Eppure niente o quasi è accaduto. Così appena 48 ore fa l'amministrazione comunale di Prato si è riunita con le associazioni di categoria e le organizzazioni sindacali, per scrivere insieme un documento - l'ennesimo - da inviare al governo. Le richieste sono quelle di risorse per la cassa integrazione, una moratoria sul pagamento degli F24 e dei prestiti bancari, e «dare carattere di ordinarietà al sostegno governativo per gli investimenti», puntando sull'innovazione di processo e di prodotto.

Il documento è stato affidato all'assessora Nardini, che il 18 settembre sarà a Roma per chiedere di persona al governo interventi tempestivi. Perché, come ricorda Juri Meneghetti, segretario Filctem Prato Pistoia, quest'ultima emergenza «caratterizzata da ordinativi in stallo, i consumi fermi, e un aumento come da tempo non si vedeva di richiesta di cassa integrazione», non è come le precedenti. E soprattutto non si sa quando finirà. **(ri.chi)**

Ordinativi in stallo e consumi fermi, è crisi. Inascoltato l'allarme lanciato dal sindacato

Portovesme, la protesta non si ferma

La battaglia degli operai della Portovesme srl, nel Sulcis, Sardegna sudoccidentale , non si ferma. Dopo l'incontro al Mimit con la Glencore che ha confermato lo stop alla linea zinco - e che ha portato a un primo sciopero di 24 ore, venerdì scorso, degli operai diretti e indiretti dello stabilimento - i sindacati attendono la convocazione a Roma con la Regione per un confronto con il governo, pensando già alle prossime mosse sul fronte della protesta. I tre leader di Cgil, Cisl e Uil, Maurizio Landini, Luigi Sbarra e Pier Paolo Bombardieri ieri sera hanno incontrato una delegazione di lavoratori. «Glencore deve cambiare posizione, non siamo assolutamente d'accordo che si cessi l'attività: se passa questa linea vuol dire far saltare il sistema industriale del Sulcis perché stiamo parlando di mille posti di lavoro in meno».

BIG TECH

I giudici europei condannano Google e Apple

La prima pagherà la multa da 2,4 miliardi per abuso di posizione dominante, la seconda dovrà versare 13 miliardi di tasse all'Irlanda

ROBERTO CICCARELLI

La Corte di giustizia dell'Unione Europea ieri ha inferto un doppio colpo a due Leviatani del capitalismo digitale statunitense: Google e Apple. Nel primo caso ha respinto il ricorso di Google e la sua casa-madre Alphabet contro la maxi-multa da 2,4 miliardi di euro inflitta dalla Commissione Europea per abuso di posizione dominante nel mercato del cosiddetto «shopping comparativo».

LA PIATTAFORMA di Google permette ai rivenditori di inviare informazioni dettagliate sui prodotti, tra cui descrizioni, prezzi e immagini. Secondo i giudici europei, e prima di loro la Commissione, l'azienda avrebbe violato le leggi che impediscono «il mantenimento o lo sviluppo della concorrenza in un mercato in cui il grado di concorrenza è già indebolito, proprio a causa della presenza di una o più imprese in posizione dominante». Google si è detta «delusa» dalla sentenza. Il suo portavoce Rory O'Donoghue ha sostenuto che l'azienda ha apportato modifiche nel 2017 per conformarsi alla decisione della Commissione che hanno generato "miliardi di clic per più di 800 servizi di shopping comparativo". La decisione di ieri è solo una parte di un lungo contenzioso. Google dovrà affrontare altre due sanzioni dell'Unione Europea, tra cui una multa antitrust record di 4,3 miliardi di euro per il suo sistema operativo Google Android.

16
trilioni di dollari. Sono gli utili delle multinazionali nel 2022. 2,8 sono stati realizzati in altre giurisdizioni fiscali. Metà è stata trasferita in paesi a bassa tassazione nell'UE

APPLE. LA SENTENZA che riguarda una delle aziende più ricche del mondo è molto importante perché interessa il sistema fiscale europeo caratterizzato da una concorrenza sleale tra gli Stati membri e rivela l'esistenza di una corsa al ribasso a danno dei cittadini e dei lavoratori. La Corte europea che ha sede a Lussemburgo ha impresso una svolta in una guerra legale spettacolare. I giudici hanno annullato la sentenza del Tribunale sulla regolazione fiscale adottata dall'Irlanda a favore dell'azienda che produce i Mac o gli I-Phone e hanno confermato definitivamente la decisione della Commissione europea del 2016.

SONO OTTO ANNI che Bruxelles sostiene che i governi irlandesi hanno concesso un aiuto di Stato giudicato «illegale» a Apple. Per questa ragione l'azienda ha installato la sua sede europea in Irlanda. Secondo i giudici ciò avrebbe procurato all'azienda nata a Cupertino in California vantaggi fiscali pari a 13 miliardi di euro accumulati tra il 1991 e il 2014. Questo sarebbe l'ammontare delle tasse non pagate sulle attività realizzate in Europa in tutti questi anni. Apple dovrebbe restituire tale cifra.

La sede di Apple a Cork in Irlanda

APPLE HA SOSTENUTO che la decisione ha permesso all'Unione Europea di imporre una doppia tassa su un reddito aziendale già tassato negli Stati Uniti. Questo caso non ha mai riguardato quante tasse paghiamo, ma a quale governo siamo tenuti a pagarle - ha sostenuto l'azienda - La Commissione europea sta cercando di cambiare retroattivamente le regole, ignorando che, come previsto dal diritto fiscale internazionale, il nostro reddito era già soggetto a imposte negli Stati Uniti».

DI TUTT'ALTRO AVVISO è la vicepresidente della Commissione europea con delega alla concorrenza, la danese Margrethe Vestager: «Questa è una vittoria per i cittadini europei, per la parità di condizioni nel mercato unico e per la giustizia fiscale» ha commentato. Per Vestager, giunta al termine del suo secondo mandato in un ruolo chiave in Europa, l'azione regolatrice della Commissione insieme a quella dei giudici ha provocato in questi anni un cambiamento significativo. «Le multinazionali «sono state portate dinanzi alle commissioni parlamentari negli Stati Uniti e nel Regno Unito per spiegare i loro accordi fiscali nascosti». «Le loro evasioni fiscali aziendali sono state messe sotto i riflettori dai giornalisti investigativi, come il consorzio che ci ha portato LuxLeaks. È stato rivelato che alcune società non pagavano quasi nessuna imposta in Europa abusando di scappatoie e asimmetrie tra diversi sistemi fiscali. E che pochi Stati membri facevano affidamento su regole fiscali e accordi di pianificazione aggressiva per diventare una destinazione più attraente per gli investimenti. Ciò ha danneggiato altri Stati membri e il contribuente europeo.

Margrethe Vestager Getty Images

È una vittoria per i cittadini. L'azione della Ue contro gli accordi fiscali nascosti ha cambiato l'approccio anche negli Stati Uniti
Margrethe Vestager

VESTAGER, ieri in una conferenza stampa, ha fatto un bilancio del suo mandato. In dieci anni sono state attuate le misure anti-erosione della base imponibile e anti-trasferimento degli utili. L'Unione Europea ha adottato la direttiva sul livello minimo effettivo di tassazione globale, con un'aliquota minima effettiva dell'imposta sulle società del 15%. L'attuale commissione ha proposto di contrastare l'uso di entità fittizie e di armonizzare le norme sui prezzi di trasferimento nella Ue. I governi fanno però resistenza, ha osservato Vestager. Il problema è che cercano di farsi concorrenza fiscale per attrarre le multinazionali.

GLI UTILI AZIENDALI GLOBALI hanno raggiunto la cifra record di 16 trilioni di dollari nel 2022. Quasi 3 sono stati realizzati al di fuori delle sedi centrali, in altre giurisdizioni fiscali. E quasi la metà è stata trasferita in paesi a bassa tassazione, compresi i paesi dell'Unione europea.

MISHA MASLENNIKOV, POLICY ADVISOR DI OXFAM ITALIA

«Nell'Ue ci sono paesi-paradisi fiscali, le regole vanno cambiate»

Misha Maslennikov, policy advisor di Oxfam Italia, ci sono stati europei che fanno concorrenza fiscale sleale. La sentenza della Corte di Giustizia Europea sul caso Apple ne è la prova?

Oggi esistono diverse liste di paradisi fiscali societari cioè di paesi con fiscalità d'impresa particolarmente agevolata. Le hanno stilate, tra gli altri, Oxfam e il Tax Justice Network. Alcuni Stati membri dell'Unione Europea vi occupano posizioni di tutto riguardo. Fungono da punto di transito, o di approdo artificiale, di utili realizzati in Stati a fiscalità medio-alta d'impresa che vedono, di conseguenza, erosa la propria base imponibile. I paesi-paradiso fiscali sviliscono l'idea di una competizione sana incardinata su innovazione, infrastrutture e capitale umano.

Cosa accade in Italia?

Siamo tra le vittime dell'elusione fiscale internazionale. Nel 2019 sono evaporati circa 29 miliardi di dollari di profitti, il 90% dei quali si è materializzato in Belgio, Malta, Cipro, Irlanda, Lussemburgo e Paesi Bassi. Ciò ha comportato una perdita di gettito fiscale di 7 miliardi di dollari. Sono le stime fatte dagli economisti Thomas Torslov, Ludvig Wier e Gabriel Zucman.

Misha Maslennikov

Dopo la sentenza di ieri il governo irlandese ha detto che rispetterà la richiesta della Corte. Quelli precedenti però hanno giustificato i mega sconti fiscali a Apple dicendo che così creano occupazione. Ma questo non significa che hanno tolto ai loro cittadini 13 miliardi di servizi sociali?

Certo. E il vero danno, in termini di sottrazione di preziose risorse erariali, non riguarda solo i cittadini irlandesi. Apple ha beneficiato di vendite sui mercati di tutti i paesi europei, nel Medio Oriente, nel Nord Africa e in India. Gli acquisti di I-phone, I-pad e Mac effettuati nei negozi sotto casa sono stati contabilmente registrati in Irlanda e soggetti a tassazione irrisoria. I consumatori erano persone in carne ed ossa, la *corporation* una presenza eterea e fiscalmente assente.

L'Italia ha un problema con le imposte di successione e non disdegna forme di concorrenza fiscale dannosa sulla tassazione per attrarre i ricchi

Apple ha sostenuto ieri di avere pagato le tasse in maniera corretta. Come lo spiega?

È quello dicono sempre Apple e le altre *major* in casi del genere. È c'è, paradossalmente, del vero in quello che sostengono!

Perché?

Apple non ha violato alcuna normativa fiscale interna e gli accordi negoziati con l'Irlanda rientravano a pieno titolo nel perimetro dell'autonomia e sovranità fiscale degli Stati membri dell'Unione Europea. Quello che è discutibile, per quanto lecito, è il modus operandi dell'azienda. Ha assegnato contabilmente gli utili dalle vendite dei propri prodotti in tutta Europa a un'entità del gruppo del tutto fittizia, non ubicata in alcuno Stato e priva di dipendenti ed uffici.

Cosa hanno fatto le autorità irlandesi con questa «entità»?

Le hanno accordato un trattamento selettivo, in contrasto con il diritto antitrust europeo. Lo ha definitivamente stabilito ieri la Corte di Giustizia. Ciò ha permesso alle controllate irlandesi di Apple di versare un'aliquota effettiva dell'1% nel 2003 scesa allo 0.005% nel 2014.

E l'Italia?

Se parliamo della fiscalità d'impresa, il nostro paese non può essere annoverato tra i paradisi fiscali. La concorrenza fiscale non riguarda però solo il sistema di tassazione delle imprese. L'Italia,rispetto al resto d'Europa, può infatti considerarsi vero e proprio paradiso fiscale sulle imposte di successione e non disdegna forme di concorrenza fiscale dannosa sulla tassazione personale. Si pensi al regime preferenziale per i neo-residenti introdotto in Italia per attrarre i ricchi d'oltreconfine.

Ritiene che la prossima Commissione europea sarà in grado di contrastare la pianificazione fiscale aggressiva delle multinazionali e la concorrenza fiscale dannosa tra gli Stati?

Il caso Apple ci mostra come adottare un approccio caso per caso e cercare di contrastare gli abusi fiscali intra-Unione Europea con il diritto antitrust è arduo e dispendioso. Non voglio affatto dire che le istruttorie della Commissione Europea non siano apprezzabili. Tutt'altro! Sono purtroppo l'unico strumento precettivo di cui la Commissione dispone.

Ma allora cosa serve per risolvere questo problema?

Serve un nuovo impulso legislativo per chiudere scappatoie legali esistenti e arginare il dumping comunitario. La sensibilità della Commissione su questo è elevata e la risonanza del caso Apple può senz'altro fornire "capitale politico" all'esecutivo europeo. Ma ricordiamoci che, se le regole decisionali attuali non cambiano, le proposte di direttive fiscali della Commissione necessitano del consenso unanime degli Stati membri. E i paesi-paradisi sono sempre pronti ad alzare le barricate. **ro. ci.**

Schlein, ritratto di una leader riluttante che sognava il cinema

La segretaria Pd presenta il libro «L'imprevista». «Dai film nasce l'amore per le diversità»

ANDREA CARUGATI

Ritratto di una leader riluttante, che all'università, a Bologna, era molto più presa dai cineforum col sogno di fare la regista che dalla voglia di candidarsi alle elezioni studentesche. Una ragazza nata in Svizzera da famiglia cosmopolita che ha imparato a conoscere il mondo nella sua scuola multietnica, e poi al festival di Locarno, «non viaggiavo tanto, il cinema era il mio modo per conoscere le altre culture, imparare le diversità».

UNA LEADER INASPETTATA, per gli altri ma anche per se stessa, quella raccontata nel libro «L'imprevista» (Feltrinelli), scritto a quattro mani con la giornalista de L'Espresso Susanna Turco e presentato ieri nei giardini di piazza Vittorio a Roma. Un libro in cui Schlein sfida la sua nota ritrosia a parlare della sua vita per un obiettivo politico: mostrare che la sua ascesa alla guida del Pd non è stato un caso fortunato, ma l'emergere di una fetta di popolo di centrosinistra che da anni non si sentiva rappresentato. «Non ci hanno visto perchè eravamo sotto, mischiati nelle piazze di tante battaglie». Sotto perché fuori dal giro che contava nel partito, a partire dal no alle larghe intese nel 2013.« Ci avevamo visto lungo», sorride la segretaria. «Con le larghe intese Il Pd ha smarrito la sue identità, in questo viaggio per l'Italia che raccontiamo nel libro ho capito che non ero e non sono sola, nella mia storia ci sono le ragioni delle battaglie di oggi, per portare il Pd là dove la nostra gente voleva che stesse». Nel libro c'è la storia di una outsider, non underdog, visti i natali in una famiglia della borghesia progressista. Ma certamente di una donna incuriosita dalla politica, libera di pensiero e un po' ribelle, che condivide con altri la delusione per il Pd post Bersani, se ne va, prova a costruire qualcosa fuori, non ci riesce e torna alla casa madre, con l'obiettivo di cambiarla profondamente, sempre un po' apolide della politica.

Il primo obiettivo della sua leadership, su cui Schlein non arretra, è la «ricucitura» del rapporto «con le persone che si sono sentite meno rappresentate dalla nostra parte». E la possibilità di un loro «risveglio», di un «ritorno alla mobilitazione» che è stato fondamentale per la sua vittoria alle primarie. L'unica battaglia, quella del 2023 contro Bonaccini, che la leader rivendica come una sua scelta «anche quando mi dicevano che era una follia». Le altre volte, dall'università fino alle europee e alle regionali dell'Emilia Romagna, avevano dovuto convincerla a metterci la faccia. Fin da quando, studentessa, «avevo paura a volantinare perchè mi strappavano in faccia i volantini». Fino al 2014 quando disse a chi la spiegava verso le europee: «Voi siete pazzi, nessuno saprà scrivere il mio nome sulla scheda». Alla sua prima esperienza, negli anni a Bologna, prese 71 voti, poteva essere una spinta a tornare alla passione del cinema, e invece no. «Le battaglie sono venute una dopo l'altra, senza che all'inizio ci fosse un disegno preciso. Anche la mia passione politica era imprevista, mai avrei pensato di arrivare a questo livello di responsabilità».».

L'ESPERIENZA NELLE SCUOLE svizzere, con tanti ragazzi che venivano dalla ex Jugoslavia ma anche da Spagna e Portogallo, è una molla che la porta a occuparsi di immigrazione. Lei che viene da una storia mista, in parte italiana e in parte di immigrati ebrei dell'Europa dell'est approdati negli Usa. Fino a diventare una bolognese adottiva nel 2004 «e quella è una città che ti spinge a prendere parte, a essere partigiano». «Nessuna delle mia appartenenze è compiuta al 100%, come per tante altre persone che sono figlie di storie miste. Io la mia l'ho trovata nella politica. A scuola ho imparato che anche tra diversi siamo tutti uguali nei diritti», racconta, «il mio impegno nasce per sfatare i luoghi comuni sull'immigrazione su cui la destra campa da vent'anni».

> «Vengo da una famiglia mista, le mie prime battaglie per gli immigrati»

NEL LIBRO CI SONO ANEDDOTI, come «l'agguato» a Salvini durante la campagna per le regionali del 2020 in Emilia , un video diventato virale. «Volevo solo chiedergli perché i leghisti non avevano mai partecipato alle riunioni sulla riforma del trattato di Dublino...». C'è la sua tigna, in questa storia, che non è mai scelta avventata: «Prima di prendere decisioni importanti ascolto tante persone, ci penso molto perchè poi non voglio pentirmi...». Prima di correre alle primarie ci ha penato a lungo: «Eravamo sotto di 20 punti nei sondaggi, ma sentivo che non tutto era perduto, che c'era tanta voglia di ricostruire quando il Pd era descritto come finito». Ribelle e prudentissima, che è la cifra della sua leadership.

Nomine Rai, il muro delle opposizioni

Non si sblocca la partita sulla Rai. Pd, M5S, Iv, Avs e Azione ribadiscono di essere «indisponibili a rinnovare il cda» della tv pubblica senza la riforma della governance. E invitano la maggioranza a recepire subito le nuove disposizioni europee per la libertà dei media. Lo stallo rischia di acuire le divisioni a destra: senza il via libera dei due terzi della commissione di vigilanza crollano le quotazioni di Simona Agnes, sulla quale punta Fi come presidente Rai. Meloni avrebbe proposto un accordo sulla riforma, subordinato alla nomina del ticket Rossi Ad e Agnes presidente. Ma dall'opposizione è arrivato un secco no.

La segretaria del Partito Democratico Elly Schlein durante la presentazione del libro foto LaPresse

REGIONALI

Liguria, Meloni prova la carta Bucci per risolvere il complicato dopo Toti

GIAMPIERO TIMOSSI
Genova

È allerta arancione, ma i bollettini meteo c'entrano poco. Dal 7 maggio scorso, dall'arresto di Giovanni Toti, governatore della Liguria, il centrodestra è nella bufera, non passa giorno senza che torni alla ribalta un nome, magari spacciandolo per nuovo. Stavolta (ri)tocca a Marco Bucci, sindaco di Genova, "civico" scelto due mandati fa su indicazione della Lega. Bucci aveva già detto no, con ragioni legittime, non ultimi i motivi di salute, le cure che non ha mai nascosto e la volontà di «portare a termine l'impegno con i genovesi, fino al 2027». In realtà era stato il primo a sfilarsi pubblicamente, quando il governatore era ai domiciliari da poco più di una settimana, a metà maggio.

Ora però a volerlo in corsa è la premier Giorgia Meloni, che lunedì sera al termine di un vertice di maggioranza non sapeva più che pesci prendere. Così ecco il rilancio di Bucci per superare i veti incrociati e l'allerta, con l'obiettivo di trovare un nome per affrontare Andrea Orlando. L'allerta "arancione", va spiegato, è il dilemma che ha bloccato il centrodestra in questi quattro mesi: fino a che punto e in che modo rompere con Toti e il suo movimento "arancione"? Ma soprattutto: come dare un taglio al sistema di potere che ha governato la Liguria per quasi un decennio e che ora i magistrati definiscono corrotto?

Finite le ferie, hanno cominciato a vedersi e a lanciar sondaggi, hanno cercato di rompere con il passato, finendo sempre a confrontarsi con i blocchi di potere del decennio totiano. E comunque senza trovare ancora chi opporre al candidato del campo largo per il voto del 27 e 28 ottobre. Ma la partita locale nel centrodestra scivola inevitabilmente sugli intrighi nazionali. In Liguria la Lega ha un leader riconosciuto, Edoardo Rixi, viceministro di Matteo Salvini alle infrastrutture. Non ha fatto mancare la solidarietà a chi è stato arrestato, aspettando «le sentenze». Però, un passo alla volta, la Lega si è smarcata, iniziando con una retromarcia sul rigassificatore a Vado Ligure, non lo vuole. Era un cavallo di battaglia del totismo dilagante e quel ripensamento ha aperto la campagna elettorale. E poi c'è un'idea di fondo, quella «che tutto non potrà tornare come prima» quando governava Toti. Ecco perché la Lega non vuole la candidatura di Ilaria Cavo, direttissima emanazione di Toti. Ed ecco invece che Fratelli d'Italia vorrebbe l'onorevole Cavo, anche se dopo l'arresto del fu governatore il partito di Meloni non si è prodigato in attestati di stima nei confronti dell'indagato.

Ora nessuno vuole prendere una posizione, battezzare un vero candidato di bandiera. Per la Lega ci sarebbe sempre Pietro Piciocchi, vice del sindaco Bucci, ma qui si apre un'altra partita: la Liguria è difficile da riprendere, c'è aria di debacle. Giocarsi qui un candidato significa lasciar campo libero a FdI, che continua a logorare il Carroccio sui territori e sui governatori. Un candidato leghista in Liguria significherebbe uno meloniano in Veneto, dove il successo appare meno in salita. Così nel giorno del Bucci-Bu (inteso come spauracchio per avversari e alleati incerti) non resta che aspettare che passi la nottata: il sindaco ci sta pensando. Inganna l'attesa con una battuta che accende i suoi sostenitori: «Vi rispondo con nove parole: io la campagna elettorale la faccio in ogni caso». Per lui o per i soliti noti: Cavo, Piciocchi e il viceministro Rixi, che solo dal governo potrebbe avere una spinta decisiva per accettare la candidatura. Manca un nome, restano un paio di certezze: non tutti gli alleati di Toti erano così convinti che la Liguria fosse ben governata. E qualcuno nel centrodestra pensando all' «allerta arancione» si riscopre giustizialista.

> Alleati divisi, la Lega spinge per rinnegare l'eredità. Il sindaco di Genova ci pensa

Marco Bucci foto Ansa

DDL SICUREZZA ALLA CAMERA

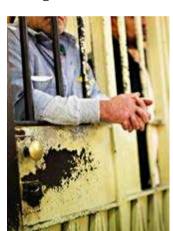
Maggioranza spaccata, governo senza pareri

GIULIANO SANTORO

È cominciata tra le polemiche e il duello a colpi di regolamento la discussione generale sul Ddl sicurezza. La battaglia procedurale riguarda questioni politiche, i cavilli evocano contraddizioni che emergono alla prima seduta dopo la pausa estiva.

Una volta che la maggioranza ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità si sarebbe dovuto passare alla votazione sugli emendamenti, ma si è appreso che in molti casi il governo non si è espresso. Proteste dalle opposizioni, secondo le quali in questo caso non si poteva procedere con la votazione. Il vicepresidente di turno della Camera, Fabio Rampelli, ha deciso che l'esame degli emendamenti sarebbe proseguito sui testi su cui è arrivato il parere. A questo punto, il dem Federico Fornaro ha chiesto di sapere «se il governo ha un'idea di quando completerà i pareri». La capogruppo del Pd Chiara Braga ha fatto notare che i pareri della commissione bilancio sono stati dati solo fino all'articolo 14, prima degli emendamenti all'articolo 15, cioè quelli sul carcere delle detenute madri su cui Forza Italia ha rotto le righe ha depositando una richiesta di modifica. Proprio la commissione bilancio ha tolto le castagne dal fuoco alla maggioranza sullo Ius scholae dando parere negativo agli emendamenti che riguardano la cittadinanza.

«Il governo non è in grado di dare pareri agli emendamenti perché non ha ancora sciolto i tanti nodi politici che riguardano numerose norme contenute nel Ddl sicurezza - ha sostenuto Braga - Su molti temi la maggioranza è profondamente spaccata, a partire dalle norme sulle detenute madri». Le opposizioni valutano anche di chiedere lo scrutinio segreto per alcuni emendamenti. Secondo il regolamento le votazioni «sono effettuate a scrutinio segreto le votazioni riguardanti le persone, nonché quelle che incidono sui principi e sui diritti di libertà, sui diritti della famiglia e sui diritti della persona umana». «Il Ddl sicurezza è tra i peggiori testi legislativi scritti dalla destra, pretende di far votare la Camera senza i necessari pareri del governo e della commissione bilancio sui singoli emendamenti. Fanno solo ciò che conviene a loro, stravolgendo ogni regola», aggiungono i capigruppo in Alleanza verdi sinistra nelle commissioni affari costituzionali e giustizia Filiberto Zaratti e Devis Dori.

foto LaPresse

> La votazione è cominciata solo sugli emendamenti non divisivi

Proseguono anche le polemiche sulla cannabis light: di fronte alle proteste di operatori del settore, associazioni di categoria, consumatori e giuristi, il Dipartimento politiche antidroga della presidenza del consiglio ha sentito il bisogno di specificare che la nuova norma perseguirebbe i «cannabis shop» (i negozi che vendono infiorescenze con bassissimo principio attivo) ma non colpirebbe direttamente la filiera agricola del prodotto.

Intanto, i promotori della campagna «Liberi di Lottare: fermiamo il Ddl 1660» manifestavano a Napoli, in piazza del Plebiscio. «Il Ddl mette sullo stesso piano qualsiasi forma di resistenza anche passiva di fronte alla repressione». Alla campagna hanno aderito, tra tanti, gli ecoattivisti di Ultima generazione, i lavoratori della logistica del SiCobas, diversi movimenti per il diritto alla casa e il movimento No Tav. L'esame a Montecitorio riprende questa mattina, ancora dagli emendamenti.

I comitati per il No all'«invasione» hanno raccolto 70mila firme, ne servivano 10mila

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Le fiamme si sono levate intorno alle 4 di notte di lunedì scorso e hanno distrutto duemila pannelli fotovoltaici in un impianto nelle campagne di Tuili, un piccolo paese del Sud Sardegna. L'incendio è senz'altro doloso: le telecamere di sorveglianza hanno ripreso tre uomini incappucciati mentre scavalcavano la rete di recinzione per poi spargere sui pannelli la benzina contenuta nelle taniche che avevano con sé, appiccare il fuoco e fuggire via lasciando le taniche sul terreno in bella vista. Un chiaro messaggio. Sino a ieri mattina una squadra dei vigili del fuoco ha lavorato con una ruspa e con i camion per raccogliere i detriti e per spegnere gli ultimi focolai. Il rogo è stato alimentato da un forte vento di maestrale e ha velocemente avvolto i pannelli, che appartenevano alla società Greenvolt Power, una multinazionale polacca che a Tuili ha in progetto la realizzazione di tre parchi fotovoltaici. I pannelli andati a fuoco non erano ancora stati installati. I lavori di posa sarebbero iniziati tra circa un mese, ma adesso tutto è andato in fumo. Ancora da quantificare i danni.

SUL FRONTE delle rinnovabili la tensione è alta in Sardegna: alla fine di agosto un attentato incendiario è stato messo a segno durante la notte nel sito della Vestas a Villacidro, nel sud dell'isola, dov'è in costruzione un parco eolico oggetto di numerose proteste da parte dei comitati di base che nell'isola sono scesi in campo perché ritengono che la transizione dal fossile alle rinnovabili metta a rischio paesaggio e terreni agricoli e sia mossa da finalità puramente speculative. Alcuni giorni prima dell'attentato a Villacidro, una pala eolica, installata sulla strada provinciale numero 30 tra Mamoiada e Gavoi, nel Nuorese, era stata danneggiata. Episodi che, uniti a quello decisamente più grave avvenuto a Tuili, segnalano una situazione di crescente malessere.

I COMITATI DI BASE manifestano quotidianamente nei territori e hanno avviato una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare che, se approvata, renderebbe di fatto nulla la transizione energetica in Sardegna. Il minimo di firme necessario (diecimila) è stato raggiunto in poche settimane. Ma si è andati oltre: al momento le persone che hanno firmato sono settantamila. Organizzata dai comitati, il 24 agosto si è tenuta a Cagliari una manifestazione alla quale hanno aderito duemila persone. In piazza, davanti alla sede del consiglio regionale, a sfilare in corteo c'era anche Renato Soru, schierato sin dall'inizio, con il suo movimento Progetto Sardegna, contro le modalità, giudicate inefficaci e lesive degli interessi regionali, scelte dalla giunta sarda per realizzare la transizione energetica.

Con i comitati Alessandra Todde, alla guida di una maggioranza di Campo largo, mantiene aperto il dialogo. La presidente propone una road map verso l'eolico e il fotovoltaico in due step. Innanzitutto approvare entro fine mese la mappa delle aree idonee dove collocare pale e pannelli al livello minimo di 6,2 Gigawatt fissato dai decreti Draghi sulla transizione. In anticipo rispetto alla scadenza fissata per dicembre dal ministro Pichetto Fratin. Subito dopo, definire un piano energetico che preveda, oltre le rinnovabili, altri tre obiettivi: la chiusura delle centrali a carbone di Porto Torres e di Portovesme; la costruzione di due rigassificatori per metanizzare la Sardegna, a oggi l'unica in Italia priva di una rete di distribuzione del gas; la creazione di una Agenzia sarda dell'energia per regolare il settore in base agli effettivi bisogni dell'isola. Sugli attentati Todde già dal primo episodio, quello nel Nuorese, ha espresso una dura condanna, richiamando l'attenzione sul pericolo che posizioni oltranziste sulle rinnovabili possano alimentare episodi di violenza.

CRITICHE VERSO la giunta Todde le posizioni delle associazioni ambientaliste riunite nell'isola sotto la sigla "Sardegna rinnovabile": Wwf, Legambiente, Greenpeace Italia e Club Kyoto. Sono contrarie alla metanizzazione dell'unica regione italiana dove il metano è assente e chiedono che tutta l'energia necessaria per superare il fossile sia prodotta da energie rinnovabili, senza i ritardi imposti dalla Todde con la legge di moratoria impugnata di recente dalla Corte costituzionale.

Il rogo dei pannelli fotovoltaici a Tuili, in Sardegna foto Vigili del fuoco

Tre episodi in 15 giorni Rinnovabili sotto attacco in Sardegna

A fuoco 2mila pannelli fotovoltaici a Tuili, nel sud dell'isola La presidente Todde: «Entro fine mese la legge sulle aree idonee»

LO SCANDALO

Il Csm si riunisce, Natoli va verso la sospensione

È il giorno di Rosanna Natoli a palazzo Bachelet. Questa mattina, al plenum del Csm, verrà votata la sospensione della consigliera laica incappata a luglio nello scandalo della registrazione dei suoi colloqui riservati con una giudice sotto procedimento disciplinare. Pallottoliere alla mano, il destino pare scritto e almeno 25 consiglieri si esprimeranno contro di lei: tutti i togati tranne uno (l'indipendente Andrea Mirenda), i giudici di cassazione Margherita Cassano e Luigi Salvato, il laico del Pd Sergio Romboli e quello di Italia Viva Ernesto Carbone. I consiglieri nominati dalla maggioranza di governo, con ogni probabilità, opteranno per l'astensione, così come dovrebbe fare anche Michele Papa (M5s), destinato a sostituire Natoli nella commissione disciplinare. Il copione, dunque, appare ormai incardinato: preso atto della mancanza di dimissioni della consigliera (e del malumore espresso dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella per una situazione oggettivamente imbarazzante in seno all'organo di governo autonomo della magistratura), neanche la destra appare disposta a innalzare le barricate in difesa della «protetta» di Ignazio La Russa, che l'ha fortemente voluta come consigliera del Csm dopo la sua mancata elezione in parlamento alle politiche del 2022. Occhi puntati sul voto del vicepresidente Fabio Pinelli, leghista: la trascrizione del colloquio tra Natoli e la giudice catanese Maria Fascetto Sivillo era finita direttamente nelle sue mani il giorno in cui scoppiò il caso e sempre lui ha consegnato il tutto alla procura di Roma, che ha aperto un fascicolo e ha iscritto Natoli nel registro degli indagati per rivelazione di segreto, con lei che poi non si è presentata all'interrogatorio. Adesso la questione è delicata: Pinelli, espressione della Lega, voterà contro Natoli come buonsenso e sensibilità istituzionale imporrebbero o si asterrà come il resto dei consiglieri di destra? Tra i consiglieri si dà quasi per scontato che opterà per la prima opzione. In tutto questo Natoli, che avrà facoltà di intervenire dopo la relazione iniziale di Pinelli, non vuole arrendersi senza combattere. Quantomeno appare intenzionata a piantare ulteriori grane. Appena la settimana scorsa si era definita «terrorizzata, forzata e violentata psichicamente» dalle toghe di sinistra per non farla votare quando si è trattato di scegliere il nuovo procuratore di Catania, con la vittoria di Francesco Curcio su Giuseppe Puleio per appena un voto. La preferenza di Natoli sarebbe andata al secondo, che avrebbe guadagnato il posto in virtù della maggiore anzianità. In realtà, però, a Puleio sono mancati altri due voti dati per certi: quello di Papa e quello del togato di Magistratura indipendente Dario Scaletta, che si era allontanato dall'aula.

m.d.v.

IL PROGETTO INSIEME ALLA FILLEA CGIL

Detenuti al lavoro nei cantieri post sisma

LUCIANA CIMINO

Milleduecento detenuti saranno impiegati come lavoratori edili per la ricostruzione post sisma del 2016. Ieri è stato firmato un protocollo tra il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, il Commissario straordinario di governo per il sisma 2016, il senatore Guido Castelli, il presidente della Cei Matteo Zuppi, dal presidente Anci, Roberto Pella e dal presidente nazionale dell'Ance, Federica Brancaccio, con lo scopo di rafforzare le opportunità lavorative in favore della popolazione detenuta delle regioni di Abruzzo, Lazio, Marche, Molise e Umbria.

Trentacinque gli istituti penitenziari interessati dal progetto, tutti presenti nelle province di Fermo, Teramo, L'Aquila, Perugia, Spoleto, Ancona, Rieti, Ascoli Piceno, Macerata e Pescara. Zone colpite duramente dal terremoto di 8 anni fa e che ancora vedono solo la metà dei lavori previsti completati, come ha ammesso il commissario Castelli. Al momento non ci sono stime sul numero dei detenuti, anche donne, che effettivamente parteciperanno, dipenderà dalle autorizzazioni rilasciate dai magistrati di sorveglianza. «Questo Protocollo - ha commentato il cardinale Zuppi - ha una doppia valenza: da una parte dà la possibilità ai detenuti di lavorare, restituendo loro dignità e aprendo orizzonti di futuro, dall'altra ricorda che il carcere è per la rieducazione e la riparazione, mai solo punitivo». Il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro ha rivendicato politicamente la firma accusando, come sempre, le opposizioni: «Mentre la sinistra continua a parlare di svuotacarceri ed indulti mascherati, per il Governo Meloni la parola d'ordine contro il sovraffollamento carcerario è lavoro, lavoro, lavoro». In realtà il protocollo è un rinnovo di un precedente accordo dello scorso anno a sua volta basato sul modello di un progetto simile avviato con i richiedenti asilo nella precedente legislatura con Fillea Cgil. Ed è il sindacato ad assicurare che le persone detenute non saranno sfruttate come forza lavoro coatta. I futuri operai saranno abilitati dalle scuole di formazione edile e pagati secondo il contratto nazionale. «Saranno dipendenti a tutti gli effetti - spiega Alessandro Genovesi, segretario generale della Fillea Cgil - e impareranno un mestiere in un contesto solidale come i cantieri che sono già luoghi di inclusione perché multiculturali». Quanto al paventato rischio di dumping Genovesi è netto: «in questo settore la domanda supera l'offerta, nell'edilizia a livello nazionale mancano tra i 70 e gli 80 mila lavoratori».

Trentacinque gli istituti di pena interessati. Il protocollo benedetto da Zuppi

foto LaPresse

PROTESTA DI ULTIMA GENERAZIONE

Sorveglianza speciale per intimidire gli ambientalisti

Gli effetti perversi della repressione dei movimenti: attivisti puniti come i criminali. La questura di Roma ha richiesto per Giacomo Baggio di Ultima Generazione due anni di sorveglianza speciale con firma obbligatoria ogni giorno, obbligo di permanenza domiciliare dalle ore 20 alle ore 7 e divieto di partecipare a manifestazioni di qualsiasi tipo, anche sportive e musicali. «Si tratta di una richiesta molto dura, il tipo di sorveglianza più limitativo della libertà personale. Al momento non abbiamo ancora gli atti», ha spiegato Paola Bevere, avvocato dell'attivista fermato il 13 maggio scorso dopo una manifestazione per l'ambiente. Dopo il fermo Baggio aveva presentato una querela per lesioni. Ora la richiesta della Questura che «si basa sul sospetto che questo manifestante, tra l'altro incensurato, sia una persona pericolosa per la sicurezza pubblica», ha detto Bevere. «Queste persone non possono essere equiparate ai mafiosi».

La notizia ha rilanciato la mobilitazione dei movimenti per il clima. Ultima Generazione ha annunciato un presidio di solidarietà per il 14 ottobre a Roma alle 9 davanti al Tribunale di Piazzale Clodio in occasione dell'udienza di convalida dell'applicazione della misura di prevenzione. «Questo livello di accanimento contro un movimento non violento di disobbedienza civile è assurdo e preoccupante. Dovrebbero spiegare se si tratta di un errore o di un tentativo di intimidazione nei nostri confronti», dicono da Ultima Generazione. Sul caso è intervenuto anche Maurizio Acerbo, segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea. «La richiesta di sorveglianza speciale è sproporzionata e liberticida ha commentato - non si può trattare come un pericoloso delinquente chi pratica la nonviolenza e la disobbedienza civile per lanciare l'allarme sulla catastrofe ecologica».

Maurizio Acerbo, Rc: «Trattato come un delinquente chi pratica la nonviolenza»

Nuovi tralicci, vecchia guerra: verso l'inverno senza corrente

Kiev al lavoro (passando per la Moldavia) per riparare la rete elettrica bombardata

SABATO ANGIERI
Inviato a Odessa

Ai margini della statale che arriva alla frontiera moldava alcuni operai posano lastroni di cemento. Ruspe e camion sono al lavoro poco più in là per preparare il terreno. Si montano finalmente i nuovi tralicci d'acciaio che serviranno a portare le linee dell'alta tensione dalla Moldavia (e quindi dall'Ue) al territorio ucraino. Dall'altro lato della carreggiata resistono i vecchi pali di legno a tridente come quelli di Willy il coyote, gli stessi che in Donbass pendono sulle strade nei pressi del fronte.

«**LA SOSTENIBILITÀ** energetica è una delle nostre principali sfide per l'autunno e l'inverno di quest'anno. Questo inverno non sarà meno difficile, forse sarà il più difficile», ha detto ieri il premier ucraino Denys Shmigal, non ancora costretto a dimettersi come Kuleba ma, secondo diverse indiscrezioni, in odore di epurazione anche lui.

«L'Ucraina - ha aggiunto Shmigal - lavora per rafforzare la sua indipendenza energetica e l'autonomia delle sue infrastrutture critiche e di produzione del gas. L'inverno scorso lo abbiamo superato da soli, senza l'aiuto dei nostri partner e senza acquistare ulteriore gas dall'estero». Ma l'anno scorso c'era più disponibilità di corrente. I bombardamenti russi degli ultimi mesi hanno devastato ancora di più la già precaria rete energetica ucraina e correre ai ripari sembra impossibile. Per questo si tenta di accelerare sulla creazione di una connessione con la rete moldava.

Mosca, un palazzo colpito nella capitale russa da un drone ucraino foto Ap

LA MISURA, annunciata da un anno ma mai portata a termine, potrebbe far risparmiare miliardi di euro ai sostenitori di Kiev che così potrebbero immettere direttamente i kw necessari nella rete senza dover prestare ai vari operatori energetici (Ukrenergo e Dtek in primis) i miliardi per riparare i danni e sostituire i pezzi danneggiati. Ma è un'operazione monumentale che richiede tempo, infrastrutture e investimenti. Odessa e le città vicine del sud, tuttavia, avrebbero il vantaggio di essere le prime a trarre vantaggio dalle nuove connessioni. Sempre se i russi non decideranno di bombardare anche questi che per ora sono solo scheletri di metallo.

SOLO IERI le forze di Mosca hanno colpito infrastrutture energetiche in otto regioni ucraine, da Donetk a Mykolayiv, coprendo quasi l'intera ampiezza del Paese. Nell'oblast centrale di Dnipropetrovsk il raid su una sottostazione elettrica ha provocato interruzioni anche nella circolazione dei treni, a Sumy le bombe hanno causato un black out di ore. Stessa situazione a Kharkiv, Poltava e Chernihiv. Ieri la Commissione europea ha annunciato che sono stati stanziati 40 milioni di euro supplementari per aiutare l'Ucraina a ricostruire le infrastrutture energetiche. «Sistemi di riscaldamento e rifugi per l'inverno», ha scritto la presidente Ursula Von der Leyen sul proprio profilo Twitter.

SUL CAMPO I RUSSI continuano ad avanzare e ieri il ministero della difesa di Mosca ha annunciato la conquista di altri quattro villaggi in direzione di Pokrovsk, tra cui Krasnogorivka. Pokrovsk stessa è stata bombardata e quasi 28mila famiglie sono rimaste senza gas a causa dell'esplosione di una centrale di distribuzione. Anche Kiev è stata presa di mira da uno sciame di droni kamikaze ma, secondo l'aeronautica ucraina, tutti i velivoli sono stati neutralizzati in aria. Non è stato altrettanto indolore il bombardamento ucraino del territorio russo che stavolta ha preso di mira anche Mosca. 144 droni abbattuti, secondo il Cremlino, voli sospesi in tre aeroporti della capitale e due morti, una donna di 46 anni e un bambino, stando alle dichiarazioni del governatore locale Andrey Vorobyov. Oltre alle solite accuse di «terrorismo» alla controparte, il portavoce del Cremlino Peskov ha annunciato in pompa magna che «sono stati forniti i piani per cacciare i soldati ucraini dal Kursk», come se bastassero delle istruzioni per rimediare a una sconfitta e a una figuraccia in mondovisione.

Pioggia di droni ucraini sul territorio russo fino a Mosca, e viceversa

Volodymyr Zelensky intanto insiste con la sua strategia politica. Piano di pace da mostrare a Biden-Harris e poi a Trump e convocazione di una nuova conferenza di pace (l'ha ribadito anche ieri) dove invitare la Russia sulla base di garanzie preventive ricevute da Washington. Ma l'amministrazione Usa non si è mostrata troppo entusiasta dell'alleato ultimamente e la risalita di Trump nei sondaggi preoccupa il governo di Kiev che sta tentando in tutti i modi di trovare delle contromisure nel breve termine. Ma novembre è vicino e l'inverno è alle porte: la mannaia del tempo incombe sempre più minacciosa.

Sanzioni a Teheran: «Invia missili ai russi»

L'accusa all'Iran di fornire missili alla Russia è stata formalizzata e sono subito partite le sanzioni occidentali. Usa, Francia, Regno unito e Germania l'hanno già annunciato: pronti nuove misure per l'economia e la capacità produttiva di Teheran. Vi sarà lo stop ai voli diretti di Iranian air, la compagnia di bandiera. Plaude Kiev. Si oppone Teheran: «propaganda e notizie false». E Mosca annuncia l'imminente sigla di un nuovo accordo strategico con l'Iran «ai massimi livelli di cooperazione interstatale». (s. ang.)

brevi&brevissime

Iran, perseguitati i familiari delle vittime del regime

Una lunga lista di sorelle, fratelli, madri, padri: sono i familiari dei manifestanti detenuti o perfino uccisi dal regime iraniano durante le proteste di Vita, donna, libertà nel 2022. Un report di Human Rights Watch denuncia che la Repubblica islamica continua a perseguitare e arrestare i familiari di queste persone, fra cui il 15enne Faramarz Barahoui, arrestato il 27 agosto dopo aver visitato la tomba del fratello, ucciso durante la repressione delle proteste a Zahedan. O Siavash Soltani, figlio di Kobri Sheikha Saqqaa, ucciso nell'ottobre 2022 durante una manifestazione a Mahabad. «Le autorità iraniane stanno brutalizzando le persone per due volte: uccidendo o condannando a morte un loro familiare e poi arrestando i loro cari per aver chiesto giustizia», scrive l'analista per l'Iran di Hrw Nahid Naghshbandi.

Naufragio in Senegal 26 morti e quasi 100 dispersi

È salito a 26 il bilancio delle vittime del naufragio di una barca carica di migranti a largo delle coste del Senegal. Ieri infatti la marina senegalese ha detto di aver ritrovato altri 18 corpi. La barca naufragata domenica, diretta verso le Canarie attraverso la rotta atlantica, aveva a bordo oltre 100 persone, secondo i racconti dei testimoni di Mbour, la città costiera da cui le persone si erano imbarcate. La barca si è ribaltata ad appena 4 km dalla costa, e la marina di Dakhar ha inviato un aereo e due navi alla ricerca di vittime e sopravvissuti.

KURDISTAN IRACHENO, PARLA IL DIRETTORE DEL NETWORK

Stampa curda nel mirino, lavoravano per Chatr Media le ultime due vittime

TIZIANO SACCUCCI

Il 23 agosto nel distretto Seyidsadiq di Sulaymaniyah, nella Regione del Kurdistan in Iraq, un drone ha colpito l'auto su cui viaggiavano Gülistan Tara e Hêro Bahadîn, uccidendole. Rêbîn Bekir che viaggiava con loro è rimasto ferito gravemente. Erano reporter del network curdo *Chatr Media Agency* e si stavano recando sulla scena di un precedente attacco aereo turco. Gülistan Tara, 40 anni, era giornalista dal 2000 mentre Hêro Bahadîn, 27 anni, lavorava nel network dal 2020.

«**VENIAMO ATTACCATI** perché promuoviamo una nuova generazione di giornalisti indipendenti - afferma il direttore di *Chatr Media*, Kamal Hama Raza - e liberi di pensare, siamo guidati dai principi dell'unità etnica, nazionale e linguistica tra tutti i popoli. La nostra missione è documentare e far luce sulle ingiustizie perpetrate dallo Stato fascista della Turchia, in particolare sull'occupazione e l'oppressione in corso del popolo curdo».

Il ministro della Difesa turco ha negato la responsabilità dell'attacco in una dichiarazione all'*Agence France-Presse* (Afp), cosa inusuale considerando che il servizio di intelligence nazionale Mit si è reso responsabile di una lunga scia di sangue, principalmente con l'uso di droni, dichiarando sempre di aver colpito affiliati del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

«Sostengono di non aver mai preso di mira civili o giornalisti, negando così di aver commesso crimini d'odio. In questo modo, le vittime innocenti di questi attacchi vengono disumanizzate e falsamente etichettate come terroristi a scopo di propaganda», aggiunge Kamal Hama Reza.

AD AVVALORARE indirettamente la tesi secondo cui dietro l'attacco ci sarebbe la Turchia c'è un comunicato diramato subito dopo l'attacco dalla Direzione generale antiterrorismo (Ctd) legata al Partito democratico del Kurdistan della famiglia Barzani, alleato di ferro della Turchia in Iraq, secondo cui nell'attacco sarebbero morti un comandante del Pkk e due affiliati.

«Venti minuti dopo l'attacco terroristico ai nostri due giornalisti, l'agenzia antiterrorismo del regime di Massoud Barzani ha diramato una comunicato sulle vittime che stavano ancora bruciando all'interno dell'auto. Senza averli identificati e senza conoscerne l'appartenenza politica, li ha etichettati come leader del Pkk» afferma il direttore di *Chatr Media*. E aggiunge: «Questo non fa altro che sottolineare la natura disumana del regime di Barzani e l'impegno profuso per portare avanti la propria agenda, senza tener conto del popolo curdo. Il regime di Barzani si è costantemente allineato con la Turchia, spinto dalla ricerca di ricchezza, potere e sopravvivenza della propria corruzione.»

ANCHE REPORTERS Sans Frontières (Rsf), che proprio il giorno prima dell'attacco aveva lanciato un allarme sull'aumento delle violenze contro i giornalisti nel Kurdistan iracheno, indica la Turchia come responsabile: «Con tre operatori dei media uccisi in soli due mesi, la regione autonoma del Kurdistan iracheno sta diventando una delle aree più pericolose al mondo per i giornalisti», si legge nel comunicato di Rsf. Che chiede inoltre alle autorità curde di «far luce su questo crimine avvenuto sul loro territorio e cui devono rispondere le autorità turche: la smentita del ministero della Difesa turco non basta. (...) Deve essere fatta giustizia per Gülistan Tara e Hêro Bahadîn».

Gülistan Tara e Hêro Bahadîn

Ci attaccano perché con una nuova generazione di giornalisti indipendenti vogliamo far luce sulle ingiustizie perpetrate dallo Stato fascista della Turchia
Kamal Hama Raza

L'attacco di venerdì infatti è l'ultimo di una serie di omicidi mirati contro giornalisti e attivisti in Kurdistan. L'ultimo risale all'8 Luglio, quando Murad Mirza Ibrahim, giornalista ezida di 27 anni, è stato ucciso da un drone in un attacco che ha ferito gravemente anche la reporter Medya Hasan Kemal di *Çira TV* e l'autista Xelef Xidir. Prima di lui, la giornalista e scrittrice Nagihan Akarsel era stata uccisa a colpi di pistola fuori casa sua, a Sulaymaniyah, nell'ottobre 2022.

La lista si allunga considerando gli attacchi nel nord della Siria, Come nel novembre 2022, quando il corrispondente dell'*Anha* Isam Abdullah è stato ucciso dai raid turchi su Dêrik o nel 2023, quando un veicolo del canale a guida femminile *JinTv* è stato colpito da un drone, provocando la morte dell'autista Necmeddîn Feysel Hec Sînan e il ferimento della corrispondente Delîla Egîd, a cui è stato amputato un braccio.

RISPETTO AI PRECEDENTI attacchi, la Turchia potrebbe aver deciso di negare la sua responsabilità in seguito all'insolita ondata di condanne a livello locale e internazionale. Oltre a diverse organizzazioni di giornalisti e della società civile come il Committee to Protect Journalists, spiccano tra le condanne quella del vice primo ministro del governo regionale del Kurdistan Qubad Talabani e quella del Partito per l'uguaglianza e la democrazia dei Popoli (Dem)m secondo cui l'attacco sarebbe parte di una più ampia campagna di repressione contro la stampa, nel tentativo di «coprire i crimini di guerra commessi nella regione».

In questo il governo regionale non ha nulla da invidiare alla Turchia, definita da Rsf «la prigione per giornalisti più grande del mondo». Ne è un esempio la vicenda di Silêman Ehmed, redattore della piattaforma *RojNews*, il cui arresto per presunti legami con il Pkk è stato confermato dalle forze di sicurezza solo diversi mesi dopo la sua scomparsa avvenuta mentre rientrava nella Regione del Kurdistan dalla Siria, dove si era recato al funerale del padre.

DAVANTI AGLI OCCHI

Raid su al-Mawasi, 50 palestinesi fatti a pezzi

Cinque missili nella notte, un enorme cratere inghiotte le tende: «22 corpi letteralmente evaporati». Probabile l'uso di armi statunitensi

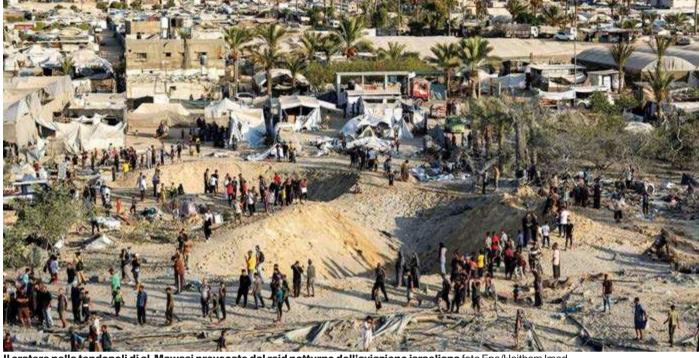
CHIARA CRUCIATI

Il cratere nella tendopoli di al-Mawasi provocato dal raid notturno dell'aviazione israeliana foto Epa/Haitham Imad

Le immagini del cratere che ha ingoiato un angolo della tendopoli di al-Mawasi hanno iniziato ad arrivare di notte sulle chat di giornalisti e operatori umanitari: nel buio le luci degli schermi dei cellulari illuminano i palestinesi che scavavano a mani nude e si aggrappano inutilmente alla sabbia per non scivolare giù.

IL BOMBARDAMENTO israeliano - cinque missili, dicono i testimoni - ha cancellato venti tende, dentro dormivano una cinquantina di persone. Quel che resta sono stralci anneriti di stoffa, barre metalliche e un buco enorme. Se intorno non ci fossero migliaia di altre tende (qui, nel pezzetto di costa meridionale di Gaza, vive quasi la metà dell'intera popolazione dell'enclave), verrebbe da dire che lì di rifugi non ce ne siano mai stati. I corpi recuperati sono solo 19, i dispersi almeno una trentina. In undici mesi si sono almeno 41mila i palestinesi uccisi nell'offensiva israeliana, 94mila i feriti e almeno 10mila i dispersi, a cui si aggiunge un numero non precisato di morti per fame e malattie.

Poche ore dopo è giunta la dichiarazione dell'esercito israeliano: nel mirino c'era un centro di Hamas «nascosto nell'area umanitaria di Khan Younis» e alcuni comandanti militari del movimento islamico. «Molte misure sono state prese per ridurre la probabilità di danneggiare dei civili, incluso l'uso di armi di precisione, sorveglianza aerea e altre informazioni di intelligence».

SE TEL AVIV non fornisce, come accade da mesi, prove concrete di tali affermazioni, il punto di fondo resta: nessun attacco contro una tendopoli può concludersi senza una strage di civili. Colpire una zona umanitaria (unilateralmente definita tale dalla stessa Israele) è sempre un crimine di guerra, che dal 7 ottobre a Gaza si è ripetuto innumerevoli volte. Anche ad al-Mawasi, dove oggi vivono oltre 30mila persone per km quadrato. Sotto accusa c'è anche il tipo di arma: i giornalisti palestinesi riportavano ieri di 22 corpi sciolti dall'esplosione. Intere famiglie sono letteralmente evaporate. Gli ordigni utilizzati, aggiunge la Protezione civile di Gaza, sarebbero «heavy concussion missiles», a forte impatto.

SECONDO L'UNITÀ di investigazione Sanad di *al-Jazeera*, l'aviazione israeliana avrebbe usato bombe Mk-84 di produzione statunitense. «Quegli ordigni sono pensati per edifici molto più grandi, non per delle tende costruite con i materiali più semplici del mondo», raccontava ieri Tala Herzallah all'emittente qatarina. Studente di 22 anni, la sua tenda è ad appena 200 metri dal punto dell'attacco. Dice di aver visto il cielo colorarsi di rosso. Qualche ora dopo un raid nel quartiere di al-Tuffah a Gaza City ha preso di mira persone in fila per il pane: 5 uccisi. Secondo l'ong Euro-Med, a poche decine di metri si trovano tre centri individuati dall'Onu per i vaccini anti-polio, in corso tra mille difficoltà soprattutto nel nord, quasi del tutto isolato.

In Cisgiordania prosegue l'operazione israeliana «Campi estivi». A Tulkarem l'esercito israeliano ha ucciso due palestinesi, un uomo e una donna, e ha invaso la sede della Mezzaluna rossa e arrestato due paramedici. Invaso anche il centro culturale al-Awda: dentro ora ci sono postazioni di cecchini.

A POCHI GIORNI dall'uccisione, venerdì scorso a Beita, dell'attivista turco-statunitense Aysenur Ezgi Eygi, colpita alla testa da un cecchino israeliano, ieri Tel Aviv ha dato conto delle indagini che gli Stati uniti aspettavano per decidere se condannare o meno le azioni dell'alleato. Fuoco «non intenzionale», dice l'inchiesta auto-assolutoria: Eygi è stata uccisa per errore (un errore piuttosto preciso), «lo sparo non era diretto a lei ma all'istigatore della sommossa». Diversa la versione dei testimoni che da giorni circolano su giornali e social: la giovane dell'International Solidarity Movement era in piedi, non stava facendo nulla e intorno a lei non c'erano scontri, impossibile colpirla involontariamente. Alla fine è giunta la condanna statunitense, per bocca del segretario di stato Antony Blinken che ieri ha definito «ingiustificabile» l'omicidio: «Le forze israeliane devono compiere cambiamenti importanti nel modo in cui operano in Cisgiordania, comprese le regole di ingaggio». L'invito giunge dopo l'uccisione, in soli 11 mesi, di quasi 700 palestinesi di cui 141 bambini: uno ogni due giorni, commenta l'ong Dci International.

Per Israele «un errore» l'omicidio di Aysenur Eygi. L'Aja insiste sui mandati d'arresto

A muoversi è Karim Khan, procuratore della Corte penale internazionale, in attesa da maggio che la camera preliminare decida sui mandati di arresto per il premier israeliano Netanyahu e il suo ministro della difesa Gallant e per il leader di Hamas Sinwar: con un ricorso di lunedì chiede «con estrema urgenza» l'emissione dei mandati a causa dei crimini che continuano, del «peggioramento della situazione in Palestina» e del pericolo di insabbiamento delle prove.

Giordania alle urne. Sul voto pesa la guerra nella Striscia di Gaza

Ieri in Giordania il primo appuntamento alle urne dopo le riforme costituzionali del 2022 per l'ammodernamento del sistema politico. Verranno scelti i 138 membri della Camera bassa, eletti dai cittadini ogni quattro anni. Il sistema di rappresentanza proporzionale a lista aperta (Olpr) consente ai giordani di votare i singoli candidati della lista di un partito. I 65 membri della Camera alta del parlamento, invece, vengono nominati dal re. Da 15 a 18 il numero dei seggi riservati alle donne. Ridotti i seggi per i cristiani e per le minoranze cecena e circassa. A quasi un anno dall'inizio della guerra a Gaza la Giordania e i suoi abitanti, a maggioranza palestinese, vivono un momento di grande tensione. L'8 settembre un uomo a bordo di un camion si è avvicinato all'area di Allenby, al confine tra Giordania e Cisgiordania occupata e ha aperto il fuoco contro le forze israeliane. Tre guardie private israeliane sono state uccise, secondo quanto riportato dalle Idf. I più colpiti dalle conseguenze del conflitto sono i giovani: il 45% dell'elettorato. I risultati delle elezioni saranno resi noti a partire da oggi.

LA PETROLIERA SOUNION, COLPITA DAGLI HOUTHI, HA IN PANCIA 150MILA TONNELLATE DI GREGGIO

Nel Mar Rosso c'è una bomba ambientale pronta a esplodere

GIANSANDRO MERLI

Nel Mar Rosso c'è una bomba a orologeria: dovesse esplodere ci sarebbe un prima e un dopo per l'ecosistema marino, e non solo, di quella parte di mondo. Dall'inizio del massacro israeliano a Gaza i ribelli Houthi, che rappresentano il governo *de facto* del nord e centro dello Yemen, hanno colpito decine di navi per fare pressione su Tel Aviv e i suoi alleati. Il 21 agosto le milizie spalleggiate dall'Iran hanno centrato la petroliera greca Sounion. Il giorno seguente i 25 membri dell'equipaggio, russi e filippini, sono stati trasferiti a Gibuti da un cacciatorpediniere francese. Nella pancia della nave, però, restano oltre 150mila tonnellate di greggio, circa un milione di barili.

Gli esperti sottolineano che si tratta di un carico tre-quattro volte più grande di quello fuoriuscito dalla Exxon Valdez nello stretto di Prince William, insenatura del golfo dell'Alaska. Correva l'anno 1989 e il disastro causò la devastazione di duemila chilometri di coste e la morte di centinaia di migliaia di animali. L'impatto fu così grave che spinse gli Usa a emanare l'Oil pollution act (Opa) per prevenire e fronteggiare gli sversamenti, aumentando i criteri di sicurezza delle petroliere e attribuendo le spese per la pulizia agli armatori.

Considerata la quantità di materiale inquinante, la situazione geopolitica dell'area, la scarsità di mezzi attrezzati, la conformazione del Mar Rosso, aperto solo a sud dallo stretto di Bab-al Mandab, il danno rischia di essere peggiore di quello di 35 anni fa. «Una fuoriuscita di petrolio di questa portata potrebbe essere virtualmente impossibile da contenere, contaminando vasti tratti di mare e costa - avvisa Julien Jreissati, direttore del programma Medio Oriente e Nord Africa di Greenpeace - L'impatto a lungo termine sulla biodiversità marina sarebbe devastante».

Greenpeace: «Una fuoriuscita di petrolio simile è impossibile da contenere»

Gli Houthi avrebbero assicurato che non interferiranno con le eventuali operazioni di salvataggio della nave, ma i privati inizialmente incaricati dell'intervento si sono dichiarati incapaci di realizzarlo. La situazione è monitorata dai mezzi militari dell'operazione europea Aspides, che contrasta gli attacchi yemeniti, i quali però non hanno capacità per casi di questo tipo.

La petroliera Sounion in fiamme foto di Eunavfor Aspides

Ieri il giornale economico greco *Naftemporiki* ha rivelato che una nave specializzata sarebbe partita dalla penisola ellenica, la Sounion batte la bandiera di Atene, per provare a spegnere gli incendi, sigillare il carico e trainare la nave in porto. Tra Grecia e Arabia Saudita sarebbero in corso colloqui diplomatici, forse per lo scalo di Gedda (che dista poco meno di mille chilometri). Un'altra ipotesi è trasferire almeno parte del petrolio su una seconda nave. Si tratta comunque di operazioni estremamente rischiose.

Sul sito specializzato *greenreport*, «primo quotidiano online ecologista» registrato in Italia, l'ammiraglio della guardia costiera Aurelio Caligiore, che nella sua trentennale carriera si è occupato di tutela ambientale ed è stato per dieci anni a capo del Reparto ambientale marino delle capitanerie di porto, ha lanciato l'allarme già a inizio settembre. Secondo Caligiore il caso è «straordinario» e non può essere affrontato nel perimetro stabilito dalle convenzioni, ovvero lasciandolo al settore privato.

È invece necessaria una cooperazione con il pubblico che coinvolga l'Organizzazione marittima internazionale (Imo) e l'Agenzia europea per la sicurezza marittima (Emsa). «Il momento è grave e se ciascuno si fa scudo delle proprie competenze e fa spallucce dicendo che non gli compete, allora stiamo andando dritto verso una catastrofe ambientale, annunciata con largo anticipo», scrive Caligiore.

ELETTORALE AMERICANA

Kamala Harris arriva a North Hampton (New Hampshire) per un comizio foto di Jacquelyn Martin/Ap

La corsa presidenziale è come un'asta per pochi oligarchi

Nel paese il dominio dei soldi sulla politica è dato per scontato. Da Timothy Mellon agli imprenditori crypto, i principali «donors»

FABRIZIO TONELLO

«Signore e signori buongiorno e benvenuti. Abbiamo oggi all'asta due candidati alla presidenza degli Stati uniti: chi offre di più?». Non ci sarebbe nulla di cui stupirsi se la scelta tra Kamala Harris e Donald Trump avvenisse da Sotheby's e fosse riservata a 50 miliardari attraverso un'asta. È solo per le forme che questo non avviene, la sostanza della competizione è precisamente questa.

LO POSSIAMO dedurre dai dati della Federal Election Commission: tutti insieme, i 50 maggiori donatori di questo ciclo elettorale hanno versato 1,5 miliardi di dollari ai comitati politici dei candidati. Un miliardo e mezzo di dollari, di cui la stragrande maggioranza è andata ai cosiddetti super Pac, che possono accettare somme illimitate dai privati cittadini o dalle *corporation* grazie alla sentenza della Corte Suprema *Citizens United*, del 2010.

Per il momento le offerte più alte nella compravendita del presidente vanno tutte nella direzione di Donald Trump: in testa alla classifica con 165 milioni c'è Timothy Mellon, nipote ottantaduenne del segretario al Tesoro e fondatore dell'omonima dinastia bancaria Andrew Mellon.

LA STORIA della famiglia di Timothy è interessante perché il nonno ne creò la ricchezza in quello che definì lui stesso «un periodo che si verifica raramente, e quasi mai più di una volta nella vita di qualcuno». Fu l'epoca durante e subito dopo la guerra di Secessione, tra il 1863 e il 1873: «Un periodo in cui era facile arricchirsi - scrisse Andrew Mellon nelle sue memorie - Il valore delle proprietà e delle merci aumentava costantemente e il mercato era sempre attivo. Bastava comprare qualcosa e aspettare, per vendere con un profitto; a volte, come nel caso degli immobili, con un profitto molto elevato in poco tempo».

Per il momento le offerte più alte nella compravendita del presidente vanno tutte nella direzione di Trump: i primi 4 finanziatori sono repubblicani

Andrew Mellon era un banchiere originario di Pittsburgh (dove esiste e prospera l'università Carnegie Mellon in onore dei due più importanti *robber barons* di fine Ottocento) e nel 1921 fu nominato segretario al Tesoro dal presidente repubblicano Warren Harding, meritandosi la copertina di *Time* due anni dopo. Fatto eccezionale, Mellon restò in carica con altri due presidenti repubblicani: Calvin Coolidge e Herbert Hoover, per un totale di 11 anni. La Camera iniziò la procedura per rimuoverlo attraverso la procedura di *impeachment* ma Harding lo salvò mandandolo a Londra come ambasciatore, una scelta inevitabile dopo il crack del 1929 che diede inizio alla Grande Depressione. Le fortune della famiglia non ne soffrirono e Mellon rimase fino alla morte un accanito oppositore di Franklin Roosevelt e del New Deal.

Se torniamo alla lista dei generosi donatori di oggi, subito dopo Timothy Mellon compaiono altri tre repubblicani: Kenneth Griffith (fondo d'investimento Citadel) con 76 milioni, Jeff Yass (Susquehanna investimenti) con 74 milioni e Richard Uihlein (linee di navigazione Uline) con 71 milioni. Un pacchetto da 386 milioni di dollari.

LE OFFERTE dei milionari democratici, al confronto, sono molto modeste: Michael Bloomberg, l'ex sindaco di New York, ha sganciato 41 milioni; Reid Hoffman e Michelle Yee (Silicon Valley) hanno donato 32 milioni, Fred Eychaner (radio e giornali) 26 milioni e Marylin Simons (erede del fondo Renaissance Technologies) 24 milioni. Collettivamente, 123 milioni, meno di un terzo dei fondi arrivati ai repubblicani.

Non ci sono solo i sostenitori di Trump e quelli di Harris in lizza: nella nostra asta c'è un'importante presenza dei sostenitori di entrambi. Si tratta dell'industria delle criptovalute, ben rappresentata nelle donazioni da Coinbase (91 milioni), Ripple Labs (49 milioni), Ah Capital (48 milioni), Jump Crypto (15 milioni). Un totale di 203 milioni, biglietto d'ingresso per difendere la truffa delle criptovalute da qualunque tentativo di regolamentazione nei prossimi quattro anni.

Nella lista non potevano mancare altri superdonatori repubblicani, come Miriam Adelson, vedova del re dei casinò di Las Vegas (22 milioni), la famiglia Koch (petrolio) con 43 milioni e Jim Walton, erede delle fortune dei supermercati Walmart (12 milioni).

L'ELEMENTO curioso in questa lista è quanto "normale" essa venga considerata negli Stati uniti, come se la dittatura del denaro sulla politica fosse la cosa più logica del mondo. Il tasso di successo elettorale dei candidati meglio finanziati è del 90%. Poi ci sono le eccezioni, talvolta la pubblicità televisiva fallisce nei suoi scopi, in qualche caso i dibattiti come quello della notte scorsa danno risultati sorprendenti. La struttura profonda della politica americana rimane però questa: un minuscolo gruppo di oligarchi che "investe" sui candidati considerati più politicamente vicini, o semplicemente più malleabili per difendere i propri interessi. Una fonte preziosa è il libro di Alessandro Volpi dell'Università di Pisa: *I padroni del mondo* (Laterza).

RIMONTA GOP IN UN SONDAGGIO DEL NEW YORK TIMES

Panico dem alla vigilia del dibattito

MARINA CATUCCI
New York

Alla vigilia del dibattito presidenziale, la notizia della prima oscillazione negativa nei sondaggi per Kamala Harris, da quando è entrata nella corsa per la Casa bianca ha seminato il panico nella base democratica. Un sondaggio nazionale condotto dal *New York Times* e dal Siena College tra i probabili elettori, ha rilevato che Trump guidava le preferenze a livello nazionale con una percentuale del 48% contro il 47% di Harris, entro il margine di errore di tre punti percentuali. Un sondaggio sostanzialmente identico a quello di fine luglio, fatto subito dopo che Joe Biden aveva rinunciato alla sua candidatura per la rielezione, ma è stato sufficiente per riaccendere il panico in una base che ormai si sentiva fuori pericolo.

Ciò che mostrano questi sondaggi è che la polarizzazione degli elettori, così come la sostanziale parità tra i due candidati, delinea una situazione in cui la vittoria non è in tasca a nessuno, e in particolare il testa a testa è più serrato in tre dei sette stati chiave: Pennsylvania, Wisconsin e Michigan. Ed è proprio qui che si stanno concentrando gli sforzi dei democratici. Venerdì Harris farà un comizio in una zona rurale della Pennsylvania, Wilkes-Barre, e il candidato vice Tim Walz andrà in Michigan e Wisconsin.

Per via di questo testa a testa, e dell'ansia che ha indotto, il primo dibattito fra i due candidati è stato seguito come una finale del Superbowl, trasmesso sugli schermi dei bar in cui sono stati organizzati *Watch party*, visioni collettive, in tutti gli Stati uniti, sia dalla base che dalla campagna dei partiti. «Da quando Harris è scesa di un punto nei sondaggi sono raddoppiate le offerte di *Watch party* - dice Hanna Warken, 38 anni di Brooklyn e attivista dem - È come se l'idea di un ritorno di Trump alla Casa bianca non si potesse gestire da soli».

FAKE NEWS VIRALE SUI MIGRANTI HAITIANI

Papere e gattini razzisti per Trump 2024

Un'immagine generata dall'I.a. condivisa anche da Elon Musk

LEONARDO BIANCHI

Da qualche giorno negli Stati uniti sta circolando una teoria piuttosto bizzarra e decisamente razzista: a Springfield, una cittadina nell'Ohio, le persone di origine haitiana starebbero rubando e mangiando gatti, anatre e oche. A diffonderla sono stati in primo luogo influencer di estrema destra, seguiti a ruota dal candidato vicepresidente JD Vance, da Elon Musk (ormai sempre più megafono della destra trumpiana) e dal Partito repubblicano.

Su X, in particolare, sono diventate virali una serie di immagini generate con l'intelligenza artificiale in cui Donald Trump protegge gattini e anatre da orde minacciose di persone nere. In altre illustrazioni si vedono gli animali con cartelloni che recitano *Cat Lives Matter* o *Ducks for Trump 2024*. Altri utenti hanno scritto che la vicenda è soltanto un antipasto di quello che potrebbe succedere su scala nazionale se dovesse vincere la candidata democratica Kamala Harris.

IL TREND È STATO cavalcato anche dall'account ufficiale dei membri repubblicani della commissione giustizia della Camera, che hanno pubblicato un'illustrazione di Trump che abbraccia un'anatra e un gattino con la didascalia «proteggiamo le nostre anatre e i nostri gattini in Ohio!». Il tweet è stato poi rilanciato da Musk, che l'ha accompagnato con un'emoji che sorride e tre cuoricini. Dal canto suo, JD Vance ha parlato di «animali rapiti e mangiati da persone che non dovrebbero essere in questo paese». Una newsletter della campagna di Trump ha dato per buona la storia dei «migranti che avrebbero 'decapitato anatre' e dato la caccia ad animali domestici per mangiarli».

LA TEORIA in questione ha iniziato a prendere quota nel fine settimana, quando alcuni influencer trumpiani – su tutti Ian Miles Cheong e Charlie Kirk – hanno rilanciato su X la notizia dell'arresto di Allexis Telia Ferrell, una donna accusata di aver ucciso e mangiato un gatto in una zona residenziale di fronte a diverse persone. Nel farlo hanno però aggiunto dettagli inventati di sana pianta. Anzitutto, il luogo dell'avvenimento è stato spostato da Canton a Springfield; entrambe le città si trovano in Ohio, ma distano 270 chilometri l'una dall'altra. Hanno poi scritto che la donna è di origine haitiana, mentre in realtà è una cittadina statunitense.

Il riferimento ad Haiti e Springfield non è causale. È da qualche tempo che la destra statunitense ha preso di mira la cittadina, descrivendola come una sorta di paradiso perduto devastato dall'immigrazione e dalla criminalità. Dalla pandemia a oggi, Springfield ha effettivamente visto un grande influsso di persone migranti da Haiti – tra le 15mila e le 20mila secondo le stime uffi-

Elon Musk e JD Vance rilanciano l'allarme per gli animali domestici in Ohio

ciali, su una popolazione di 60mila residenti censiti. Molte sono arrivate grazie a un programma speciale promosso dall'amministrazione Biden, volta ad accogliere le persone che scappavano dalla violenza causata dalla guerra tra gang.

UN ALTRO INNESCO è arrivato da resoconti informali e non confermati, circolati sui gruppi Facebook locali di Springfield. Secondo alcuni post, le persone di origine haitiana avrebbero rapito e cercato di mangiare i gatti di alcuni cittadini. Queste dicerie sono state ripetute da un residente durante la seduta municipale del 27 agosto 2024, per poi essere amplificate da un articolo del tabloid britannico *Daily Mail*.

Da lì in poi la teoria ha iniziato a vivere di vita propria, sebbene sia completamente falsa. La polizia di Springfield ha comunicato di non aver ricevuto «alcuna segnalazione di animali rubati o mangiati (da esseri umani)». Anche Karen Graves, la portavoce del municipio della città, ha confermato che «non esistono segnalazioni credibili di animali maltrattati o abusati da persone che fanno parte della comunità immigrata».

Nonostante ciò, i repubblicani non si sono fatti alcun problema nel promuovere una teoria del tutto infondata a fini elettorali. E com'è già successo più volte durante questa campagna, hanno utilizzato l'intelligenza artificiale generativa per diffondere più agevolmente messaggi xenofobi e per screditare i propri avversari politici.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.119

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Sanità

Le botte ai medici e l'action movie del governo

ANDREA CAPOCCI

«La consiglierei a chiunque ami la medicina e l'adrenalina». La giovane dottoressa Stefania parla così della scuola di specializzazione in medicina di emergenza e urgenza nello spot con cui il ministero della salute spera di convincere i nuovi medici a dedicarsi al pronto soccorso. Curiosa scelta di marketing: da settimane ospedali e ambulanze si sono trasformati in ring di pugilato e forse di adrenalina in giro ce n'è pure troppa. Sarebbe stato più efficace un messaggio rassicurante, che metta in evidenza i vantaggi del lavoro in pronto soccorso. Il problema è che non ce ne sono: il governo non si è limitato a aumentare a 200 euro al mese l'indennità per rendere attrattiva la specialità. Ma è meno di quanto incassa in mezz'ora un cardiologo nel suo studio privato e infatti la campagna non menziona nemmeno il benefit-elemosina. Non rimane che l'adrenalina, come se non stessimo parlando di ospedali ma di circensi.
Secondo Antonio De Palma, presidente del sindacato degli infermieri Nursing Up, da agosto in 31 giorni si sono verificate 34 aggressioni contro il personale sanitario. Ieri è toccato a uno specialista preso a calci all'ospedale di Lecce. Non stupisce che da anni i concorsi per assumere nuovi «urgentisti» vadano deserti. O che il 70% delle borse di studio per specializzarsi in pronto soccorso rimanga senza candidati, mentre quelle per la chirurgia estetica e la dermatologia vanno a ruba. Limitarsi ad aumentare il numero complessivo delle borse di studio diventa persino controproducente perché moltiplica la possibilità di perfezionarsi nelle aree più remunerative e al pronto soccorso non ci si va nemmeno per ripiego. Nel 2023 a Foggia, l'epicentro dell'ultima ondata di violenza sui sanitari, non è stata assegnata nemmeno una delle sei borse di studio da 1700 euro al mese disponibili per diventare medico urgentista e forse non è un caso.
Pensare che la crisi di vocazioni si risolva con la retorica dell'adrenalina è pura illusione da *action movie*. Ancora peggio, la rievocazione degli eroi o dei missionari in camice bianco. Anche perché ormai è chiaro che quando la politica accosta l'«eroismo» a una professione, la fregatura è dietro l'angolo. Non si fa solo con medici e gli infermieri: accade con gli insegnanti, le guardie penitenziarie e tutte le altre categorie del servizio pubblico che da anni attendono invano una riqualificazione del loro lavoro. Guarda caso, sono anche le categorie che passano più rapidamente dallo status di eroi a quello di facile bersaglio del rancore quotidiano.
Di fronte ai portoni (antipanico) di un pronto soccorso, non chiedono rassicurazioni solo i medici ma anche i pazienti, che dell'adrenalina farebbero davvero a meno. Nonostante ciò che si pensa al ministero della salute, medici, infermieri e assistiti sono decisamente più attratti da reparti ordinati e silenziosi, al limite un po' noiosi, in cui non si viene accolti da una guardia giurata - e ora si invoca l'esercito - da un medico «gettonista» o da un infermiere che raddoppia il turno per carenza di organico. Per arrivarci però servono investimenti e incentivi veri nella sanità pubblica che decongestionino gli ospedali dalle patologie croniche e dal disagio sociale che andrebbero prevenuti e affrontati altrove. Invece il governo ha preferito rimandare la realizzazione delle già scarse case di comunità e puntare sulla sanità privata per colmare i buchi di quella pubblica. E se rimangono due spicci, si può sempre girare uno spot.

L'indifferenza del mondo sulla guerra in Sudan

ALEX ZANOTELLI

È da anni che continuo a martellare sull'indifferenza dei media italiani ed europei sulla drammatica situazione in Africa. Sono profondamente indignato dalla totale indifferenza dell'opinione pubblica italiana ed europea per le spaventose guerre che dilaniano il continente africano, soprattutto l'orribile guerra in Sudan, nella Repubblica democratica del Congo. Senza dimenticare tutti gli altri conflitti in atto oggi in Africa: Centrafrica, Sahara occidentale, Sud Sudan, Stati del Sahel per la Jihad islamica, Libia, Eritrea, Etiopia, Somalia, Mozambico. Mi meraviglia molto il silenzio del governo italiano sulle sue ex- colonie: Libia, Etiopia, Eritrea e Somalia, diventate da anni orribili teatri di guerra. Il governo Meloni ha lanciato il "Piano Mattei" per l'Africa, dimenticandosi che il suo primo dovere è quello delle "riparazioni" verso queste sue ex-colonie per i massacri compiuti in quei paesi del regime fascista. A quando almeno una domanda di perdono per i crimini commessi? E il "Piano Mattei" non dovrebbe essere rivolto soprattutto a loro?
Ma voglio soffermarmi sulla guerra più orribile oggi in atto in Africa, quella in Sudan: guerra civile fra il suo presidente Abdel-Fatah Al Burhan che comanda l'esercito sudanese (FAS) e il generale Hamdan Dagalo , noto come Hemeti ,che comanda le Rapid Support Forces (Rsf). Una guerra orrenda che da un anno sta mettendo a ferro e fuoco tutto il paese, causando già 150mila morti e oltre 10 milioni di rifugiati, di cui 2 milioni sfollati interni e 8 milioni di rifugiati in Egitto, Libia, Sud Sudan, Ciad e Repubblica centrafricana.
Ma è soprattutto la regione del Darfur ad essere teatro di massacri contro le popolazioni non-arabe dei Fur, Zagawa, Massalit. Queste stesse popolazioni avevano già subito un'altra pulizia etnica negli anni 2000 per mano dei Janjaweed, un gruppo armato che è poi confluito nelle Rapid Support Forces di Hemeti ,gia accusate dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra. Ora le truppe di Hemeti hanno circondato la città di El- Fasher, capitale del Darfur, dove si sono rifugiati almeno 600mila sfollati. La situazione in Darfur si sta aggravando di giorno in giorno come nel resto del paese. Secondo l'Onu, cinque milioni di persone soffrono la fame acuta e 25 milioni hanno difficoltà ad aver accesso al cibo. Sempre secondo l'Onu, questa potrebbe diventare «la più grande carestia del mondo». Si prospettano milioni di morti per fame e malattia. Falliti tutti gli sforzi impiegati per far cessare il conflitto come i tentativi di pace tra i due contendenti, più volte messi in atto dall'IGAD (Blocco di Stati dell'Africa Orientale).
E questo perché sia Hemeti come Burhan sono appoggiati a livello internazionale da molte nazioni perché ambiscono alle ricchezze del Sudan, oro, petrolio, cereali…Gli Emirati arabi sostengono Hemeti (uno degli uomini più ricchi del paese per il traffico d'oro) con l'invio, secondo l'Onu, di droni modificati per sganciare bombe termobariche. Mentre Iran, Turchia, Egitto e Qatar sostengono i governativi di Burhan. Ma non possiamo dimenticare che anche l'Italia è coinvolta direttamente in questo conflitto. Secondo *Africa Express* del giornalista M. Alberizzi, il 12 gennaio 2022 c'è stato un vertice tra Hemeti e una delegazione ad altissimo livello (Dipartimento Informazione per la sicurezza del Consiglio), guidata dal generale Caravelli (Aise) per addestrare i guerriglieri *janjaweed* per "bloccare i migranti". E sempre nel 2022, agli inizi d'agosto una decina di militari italiani è giunta a Karthoum a bordo di un aereo privato sempre per addestrare i *janjaweed*. Senza dimenticare che il governo italiano il 3 agosto del 2016 aveva firmato con il governo del Sudan il Memorandum di Khartoum per bloccare i migranti versando tanti soldi.
Quand'è che i media italiani ed europei focalizzeranno la propria attenzione su questa guerra spaventosa pagata da milioni di innocenti? Dobbiamo chiedere l'invio di una forza indipendente ed imparziale e l'embargo totale delle armi al Sudan. Dobbiamo muoverci in tutta fretta per evitare un'altra catastrofe.

Rifugiati in fuga dai combattimenti all'interno del Sudan foto Ap

Nonostante l'appoggio di tanti Paesi alle fazioni in lotta, questa guerra e quelle africane sono come nascoste se non cancellate. Anche dall'Italia del cosiddetto «Piano Mattei»

Fuoriluogo

Perché ogni bambino nasca in libertà, no al ddl sicurezza

GRAZIA ZUFFA

Lo scandalo dei "bambini dietro le sbarre" è argomento di dibattito almeno da un quarto di secolo. Quando nel 2001 fu approvata la legge Finocchiaro ("Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto fra detenute e figli minori"), i bambini in carcere con meno di tre anni erano 83, il picco più alto, e le madri detenute erano 79. Sebbene i numeri siano andati scemando, quella legge mirata non ha risolto del tutto il problema. E neppure ci è riuscita la successiva legge 62 del 2011, che si è limitata a introdurre istituti di detenzione specifici, gli Icam. Si potrebbe discutere se sia meglio insistere sulla via di leggi mirate, oppure se cambiare prospettiva e vedere i bambini imprigionati come la punta di iceberg di un altro scandalo, quello del carcere come discarica sociale, per trovare un'altra risposta. La detenzione delle donne - in larghissima maggioranza autrici di reati minori non violenti - è parte significativa della "detenzione sociale": persone che non dovrebbero essere punite con la reclusione. La prigione delle donne potrebbe essere un volano di riforma, se si decidesse di partire da lì per svuotare il carcere verso misure alternative nella comunità territoriale, più congrue con un'idea di pena orientata alla reintegrazione sociale. Vedrebbe così la fine anche la vergogna dei bambini reclusi.
Oggi, grazie alla destra di governo, lo scandalo rischia di aggravarsi: il Ddl "sicurezza", che sarà votato dalla Camera in queste ore, rende possibile che i bambini nascano in carcere. Il provvedimento elimina il rinvio obbligatorio della pena per le donne incinte: la donna deve perciò richiederlo e la sua domanda potrà essere respinta laddove si ritenga che possa commettere ulteriori reati. In parole povere: le supposte colpe delle madri hanno a ricadere sui figli, che saranno defraudati del diritto – di tutti e tutte- a nascere in libertà. Siamo perfino oltre il codice Rocco: prova della furia ideologica punitiva contro le donne che hanno commesso reati, del disprezzo dei diritti fondamentali, della volontà di calpestare il principio di uguaglianza. Il sessismo bene si sposa col razzismo. In parlamento la maggioranza non si è fatta scrupolo di nascondere che la norma è stata ritagliata sulle donne Rom. Io stessa ho ascoltato una parlamentare sostenere che tenere le donne Rom in carcere serve a salvarle dagli abusi che subiscono nei campi. La filosofia del "salvare chi non vuole essere salvato/a a costo di rinchiuderlo/a" è sinistramente ben nota: fa una certa impressione sentirla risuonare nelle aule delle istituzioni.
Non è la prima volta che la destra si accanisce contro le madri detenute: nel 2023, nel corso di una discussione alla Camera finalizzata di nuovo ad eliminare il suddetto scandalo dei "bambini dietro le sbarre", esponenti della maggioranza non trovarono di meglio che bloccare l'iniziativa, rilanciando la proposta di togliere la potestà genitoriale (da loro nominata "patria potestà", con un significativo tuffo nel passato) alle donne condannate con sentenza definitiva.
Oggi come ieri, dietro l'aggressione alle donne e ai loro diritti, si intravede il più vieto immaginario patriarcale. Nel 2023, vi fu una reazione forte di ribellione all'attacco, con la campagna *Madri Fuori: dallo stigma e dal carcere, con i loro bambini e bambine*. Molte associazioni, volontarie/i del carcere, garanti dei detenuti, donne delle istituzioni aderirono alla campagna e visitarono le detenute, per portare loro solidarietà.
Oggi, in vista della votazione alla Camera del Ddl sicurezza, *Madri Fuori* è di nuovo in campo con un appello: *No al carcere per le donne incinte: ogni bambino e ogni bambina hanno il diritto di nascere in libertà*. Più di un centinaio di firme di associazioni e di singole/i cittadini è stato raccolto in pochi giorni. Chiediamo che ancora molte/i firmino, per bloccare una norma incivile.
L'appello è su www.societadellaragione.it. Inviare le adesioni a info@societadellaragione.it

il manifesto
mercoledì 11 settembre 2024

FOSCO MARAINI

Fu un antropologo irregolare, attraverso i suoi viaggi «gettava ponti per scavalcare i millenni»

L'«attimo fuggiasco» dell'esperienza

A vent'anni dalla sua scomparsa, una retrospettiva fotografica a Lugano

MAURIZIO GIUFRÈ

Dopo più di vent'anni dall'ultima retrospettiva su Fosco Marini fotografo (*Il Miramondo. Fosco Maraini. Sessanta anni di fotografia*, 2000), mostra da lui stessa curata con Cosimo Chiarelli, al Museo Marino Marini di Firenze, le fotografie del nostro antropologo «umanista» tornano a essere ammirate al Museo delle Culture di Lugano con l'esposizione *L'immagine dell'empresente / Fosco Maraini/ Una retrospettiva* (fino al 19 gennaio 2025).

Le immagini qui esposte sono di più e anche se non vintage, stampate in modo eccellente (Studio Berné, Legnano), e ordinate cronologicamente invece che a tema. Circa duecentoventi scatti raccontano così i suoi viaggi, le sue scalate di alpinista, ma soprattutto le sue missioni etnografiche, in un percorso espositivo che va dal primo reportage sulla nave-scuola «Amerigo Vespucci» (1934), all'ultimo a colori all'interno degli stabilimenti siderurgici della Falck di Sesto San Giovanni (1956).

A differenza della mostra fiorentina, quella ticinese, curata da Francesco Paolo Campione, direttore del Musec, non espone solo le fotografie conservate dal Gabinetto Vieusseux di Firenze, ma anche quelle di altri archivi: Istituto centrale per il catalogo e la documentazione di Roma, Museo nazionale della montagna di Torino, Fondazione Primo Conti, a riprova dell'ampia ricognizione eseguita sulla sua vasta produzione fotografica oggi suddivisa in più sedi, ma per questa occasione insieme per commemorare l'anniversario della sua scomparsa avvenuta nel 2004.

PRIMA DELLA RETROSPETTIVA ticinese, tuttavia, diverse sono state le opportunità d'incontro con la fotografia di Maraini. Ciò a conferma che la sua fortuna critica di fotografo non è mai venuta meno, grazie soprattutto all'impegno delle sue figlie Dacia e Toni, e della sua seconda moglie Mieko Namiki (sposata dopo il divorzio nel 1970 da Topazia Alliata), dedite a far conoscere le qualità poetiche ed espressive della fotografia di Fosco, «forma d'arte» da lui scelta perché in grado di «interpretare l'animo del nostro tempo», e di comunicare insieme alla scrittura la sua visione del mondo.

Intellettuale dai vasti interessi culturali e un insopprimibile desiderio di conoscenza espressa in innumerevoli viaggi per «potere gettare ponti che scavalchino millenni», la personalità di Maraini di antropologo «irregolare», aderente a quella «antropologia senza antropologi» della quale torna a scrivere Francesco Faeta in catalogo (Skira), non è stata mai disgiunta da quella di appassionato «cacciatore di immagini». Di quali immagini sia riuscito poi a catturare si scopre con ammirazione nel percorso espositivo.

Dopo gli esordi, dove saggia il potenziale dei campi focali (macrofotografia naturalistica), gli effetti della luce e dell'inquadratura (*La sorella Karamazov*; *Pericolo di morte!*, 1928), informato, inoltre, sia delle sperimentazioni futuriste (Guglielmo Sansoni – «Tato», lo cita tra i fotografi del movimento) sia della fotografia della Nuova Oggettività tedesca, Maraini ha il suo primo contatto con l'Asia, accompagnando da reporter l'orientalista Giuseppe Tucci in una delle sue missioni.

L'INCONTRO NEL 1937 con il «titanico e satanico» mondo himalayano e i popoli del Tibet, inaugurano quella «fotografia d'uomini e culture» che sarà da allora il soggetto marainiano, ma in termini del tutto nuovi dalla «fotografia dell'esotismo» fino allora praticata. Maraini, infatti, si fa «interprete» culturale documentando «una cultura estranea – scrive Campione – non più per il suo pubblico (il caso dell'esotismo), ma per un pubblico appartenente alla cultura raffigurata o per un pubblico appartenente a una cultura terza».

Sono però i suoi numerosi ritratti del Giappone, quelli dove Maraini seppe fornire prova di un originale connubio tra ricerca antropologica ed eloquenza fotografica. Nel paese del Sol Levante si trasferisce dal 1938 con la famiglia, invitato come studioso dalle università locali, prima a Sapporo e nel 1942 al 1943 a Kyoto, finché non sarà internato fino alla liberazione nel campo di concentramento di Nogaya per non avere aderito alla Repubblica di Salò. In Giappone ritornò nel dopoguerra, ancora per lunghi soggiorni: due volte negli anni Cinquanta e poi nel 1971.

A PIÙ RIPRESE raccontò l'antico popolo animista di origine tibetana Ainu, devoti agli animali feroci come l'orso, sacrificato nel rito dello *iyomante*. Nel 1954 è poi la volta della comunità Ama, insediata nell'isola di Hèkura, dedita alla pesca di un mollusco (*awabi*) praticata solo da donne. Maraini le ritrae inseguendole anche sott'acqua, con la sua fotocamera protetta con uno scafandro artigianale, mentre agili s'immergono legate a una corda e coperte solo da un tanga.

Lo sguardo fotografico e insaziabile di curiosità e scoperte lo vede tenace alpinista. Le montagne, dagli Appennini alle vette elevate del Tibet, rivestono un posto centrale nella vita di Maraini che inventa per sé il soprannome di Citluvit (Cittadino Luna Visita Istruzione Terra).

Nel 1959, scalato l'anno prima con Walter Bonatti e Carlo Mauri il Gasherbrum IV, nel Karakorum, raggiunge la cima dell'«inviolato» Picco Saraghra nella catena dell'Hindu Kush. Approfitta di trovarsi non lontano dal fiume Kunar per avvicinare la comunità Kalash: gli «ultimi pagani», perché non islamizzati. Le fotografie spontanee dei loro ambienti arcaici e ai momenti essenziali dei riti propiziatori. L'Asia si mostrerà generosa di una moltitudine di simili incontri che Maraini avrebbe voluto raccogliere in un libro (*Lettere dall'Asia*), purtroppo mai realizzato.

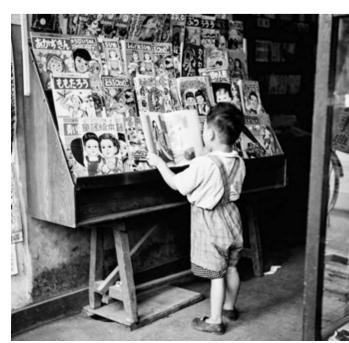
OLTRE L'ORIENTE, però, la mostra descrive le altre occasioni nelle quali egli afferrare ciò che chiamerà l'«empresente», in altre parole «l'attimo fuggiasco in cui si materializza l'esperienza» che sotto forma di immagine costringe il fotografo a «far scattare l'otturatore con prontezza quasi diabolica».

Accade nel Meridione d'Italia, dove Maraini compie in diversi viaggi, dall'immediato dopoguerra ai primi anni Cinquanta, un'attenta ricognizione insieme all'editore barese Diego De Donato. Da *furastiero* fissa sulla pellicola paesaggi rurali (*Verso Craco*, 1950; *Siculiana*, 1952) e piccoli centri urbani che la modernizzazione presto vuoterà o trasformerà radicalmente (*Inverno a Enna*, circa 1950).

LE SUE IMMAGINI di uomini assorti in umili mestieri, di donne con indosso i costumi della festa e dei tanti bambini colti nei giochi di strada o in aule scolastiche, sono saggi di realismo etnografico che compendiano le inchieste di de Martino, di Dolci o Scotellaro. Sul piano fotografico, invece, le sue fotografie stanno accanto a quelle di Petrelli, Cancian o Seymour, ma in particolare di Zavattini, al quale Maraini è legato da un'«analoga vicinanza umana e cifra stilistica» (Faeta): sono entrambi capaci di evocare condizioni umane senza «iconizzare quanto osservano».

In Giappone si trasferì dal 1938, invitato come studioso dalle università locali, prima a Sapporo, poi a Kyoto. Sarà anche internato per non avere aderito alla Repubblica di Salò

Tra gli infiniti stati dell'umano che la mostra documentata, quello dell'«universo nimbologico» può apparire eccentrico rispetto al suo percorso di antropologo. La sua passione per le nuvole attraeva anche Ansel Adams, che Maraini ammirava, ma a differenza del fotografo statunitense lui si divertì a suo modo a riclassificarle e a ritrarle sempre sopra un orizzonte. Anche nelle nuvole scorgeva la «Rivelazione perenne», somma di tutte quelle annunciate dalle diverse religioni e che si può scoprire «nella natura e nella vita umana intorno a noi – come scrisse nella lettera consegnata agli amici nel giorno della sua cerimonia funebre – basta sentirla, vederla, leggerla».

Fosco Maraini, «Musicista girovaga» (Tibet, 1937); sotto, «Sete di sapere» (Giappone, 1953-1963)

Fosco Maraini, «La principessa Pemá Chöki Namgyal» (India, Sikkim, 1948)

PRAEMIUM IMPERIALE La Japan Art Association ha reso noti i vincitori della 35/a edizione del Praemium Imperiale: Sophie Calle (Francia) per la pittura (l'artista concettuale ha indagato spesso le vite degli altri o le emozioni scritte e immaginate), Doris Salcedo (Colombia) per la scultura (utilizza materiali familiari, come i mobili in legno, gli abiti e i petali di fiori, quali metafore per le tematiche della violenza, della perdita, del ricordo), Shigeru Ban (Giappone) per l'architettura (un uso innovativo e rivoluzionario dei materiali rende i suoi edifici tanto monumentali quanto confortanti), Maria João Pires (Portogallo /Svizzera) per la musica (nel 1999 ha creato in Portogallo il Belgais Centre for the Study of the Arts, dove ha formato cori composti da bambini di umili origini e tenuto seminari e concerti sperimentali), Ang Lee (Repubblica di Cina, Taiwan) per il teatro/cinema (Oscar per «I segreti di Brokeback Mountain» e «Vita di Pi»). Ciascuno dei vincitori riceverà un premio di 15 milioni di yen (circa 90mila euro). La Borsa di studio del Praemium Imperiale 2024 per Giovani artisti è stata assegnata al Komunitas Salihara Arts Center (Indonesia), con sede a Giacarta. La sua «missione» è promuovere attività che sostengano la libertà di espressione. In foto: Sophie Calle nel suo atelier a Parigi, maggio 2024, photo: Shun Kambe ©The Japan Art Association

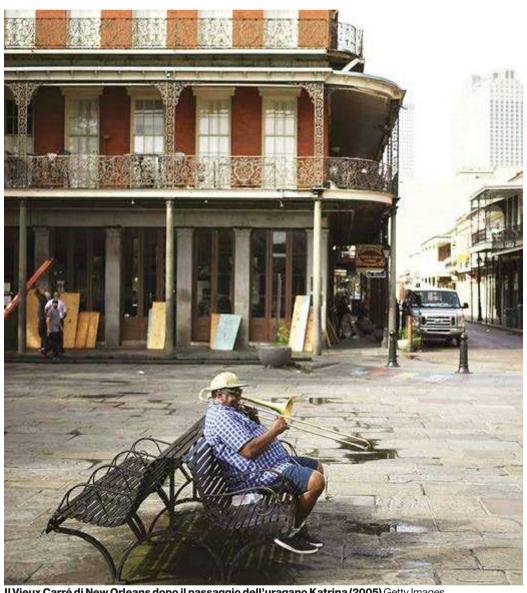
Nelle contraddizioni luccicanti e crudeli di una realtà iniqua

«I terroni dell'impero. Viaggio nel profondo Sud degli Stati Uniti» di Marco D'Eramo, per Marietti 1820

MARIA GIULIA FABI

Le prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti, soprattutto dopo il recente colpo di scena dell'entrata in gara di Kamala Harris, stanno suscitando suspense a livello internazionale. Il nuovo libro di Marco D'Eramo, dal titolo *I terroni dell'impero. Viaggio nel profondo Sud degli Stati Uniti*, (Marietti 1820, pp. 288, euro 19) è un'appassionante guida per orientarsi tra le contraddizioni, la spettacolarizzazione e le potenzialità di quella che ama autodefinirsi come la più grande democrazia occidentale. D'Eramo racconta i viaggi in otto Stati - dal Tennessee alla Florida, dal Mississippi al Texas - nel Sud degli Stati Uniti, regione mitizzata da libri e film quali *Via col Vento* e vista come specchio dell'intera nazione.

Ciò che più colpisce di questo libro è la capacità dell'autore di rendere viva in capitoli brevi e godibilissimi la complessità storica, sociale, culturale, geografica e umana dei vari luoghi che attraversa e delle molte persone che incontra: sostenitori dei diritti civili, sindacalisti, ex-detenuti diventati attivisti politici, reverendi di varie denominazioni religiose, giornalisti, imprenditori, abitanti di comunità utopiche, impiegati in casinò Cherokee. D'Eramo non si limita a fotografare l'esistente, ma scava nella storia per cercare di capire il presente.

LA SEZIONE DI APERTURA sulla Carolina del Sud esplora l'eredità, ancora non superata né disconosciuta, della schiavitù. «La storia si è fermata a Charleston», racconta una delle tante manifestazioni con cui il ricordo della guerra civile (1861-1865) e la nostalgia per il vecchio Sud schiavista vengono mantenuti vivi. D'Eramo poi amplia lo sguardo alle nuove forme di sfruttamento parlando del «caporalato postmoderno» e di come grandi multinazionali si siano installate nel Sud degli Stati Uniti perché attratte non solo da incentivi e sgravi fiscali, ma anche dalla sopravvivenza della «mentalità da piantagione, dei proprietari di schiavi, il rapporto paternalistico e autoritario» su cui si è innestata l'ideologia neoliberista.

Il Vieux Carré di New Orleans dopo il passaggio dell'uragano Katrina (2005) Getty Images

Alla profondità della ricerca storica e antropologica, D'Eramo unisce una acuta capacità di interpretazione sintetica dei dati e una decisa insofferenza all'ingiustizia che sfocia spesso nell'umorismo di chi riesce a cogliere gli aspetti contraddittori di pregiudizi, luoghi comuni e ideologie dominanti. Affrontando il tema così complesso e politicamente influente dei fondamentalismi religiosi «in una nazione letteralmente fondata sull'integralismo», D'Eramo racconta del «Microfanatismo in pantofole» in Florida, descrive i «parchi a tema creazionista» di coloro che prendono alla lettera il racconto della creazione nella *Genesi* e visita «Chattanooga la devota» in Tennessee. Questa cittadina di provincia ha luoghi di culto di oltre 50 denominazioni religiose, e D'Eramo

Un modello sociale dove la «mentalità da piantagione» si intreccia con il neoliberismo

elenca con arguta e caratteristica acutezza i titoli di alcuni sermoni pubblicizzati sul giornale locale: «Mamma è morta, papà è un imbroglione e mio fratello mi odia» o «Va bene se pecco solo un po'?». La nota è umoristica, alla *Fratello, dove sei?* di Joel e Ethan Coen, ma l'argomento è serio, soprattutto quando collegato con la realtà diffusa di isolamento e povertà culturale.

ALTRETTANTO SERIA è l'analisi del razzismo «spietato di una nazione così razzista che ancora oggi non se lo riconosce». D'Eramo apre nuovi e precisi spiragli sulle ostinate oasi di resistenza attiva e progressismo negli Stati Uniti: incontra Kamau Marcharia, ex-detenuto vittima di un errore giudiziario e ora attivista politico e consigliere comunale in South Carolina; visita Koinonia, comunità interrazziale fondata nel 1942 nella Georgia segregata; e intervista un dirigente del Southern Poverty Law Center a Montgomery, in Alabama, associazione che sta mandando «in bancarotta il razzismo» vincendo cause legali che hanno portato all'«estinzione di una lunga serie di organizzazioni razziste e di estrema destra», facendole condannare al pagamento di milioni di dollari.

D'ERAMO SPIEGA gli Stati Uniti anche attraverso paragoni con l'Italia e l'Europa, offrendo strumenti preziosi per capire il nostro presente. Già a partire dal titolo così consapevolmente provocatorio, *I terroni dell'Impero* evoca un pesante passato di pregiudizio e sfruttamento del Sud d'Italia, un passato che è fin troppo vivo nelle disuguaglianze economiche e sociali del presente che vengono non solo perpetuate legalmente con il federalismo fiscale, ma anche applicate alle minoranze etniche, complici le pratiche sempre più sistematiche di segregazione lavorativa e abitativa. *I terroni dell'Impero* si chiude con la sezione sulla Louisiana e sulle conseguenze dell'uragano Katrina, con capitoli dai titoli eloquenti: «Dove i coccodrilli piangono tanto: il complesso disastro-industriale», «Qui anche l'uragano è razzista» e «Lesinando sulle morti». È dall'osservazione diretta e dalle conversazioni con residenti, attivisti e agenti assicurativi che D'Eramo arriva a formulare una lapidaria descrizione degli Stati Uniti e degli effetti della miscela tossica di razzismo, bigottismo e neoliberismo: «Una società così crudele. Fatta di persone così gentili».

Come si diceva, il libro d'Eramo è un prezioso strumento per capire gli Stati Uniti in questo momento storico così buio a livello planetario. Con apprezzabile stile, D'Eramo non si unisce al coro di previsioni sulle prossime elezioni, ma offre con intelligenza e umorismo strumenti che saranno indispensabili per interpretarne l'esito, qualunque esso sia.

SCAFFALE

Come raccontare il tennis con la voce strozzata dalla commozione

ROSSANO ASTREMO

C'è un aneddoto su cui si sofferma Federico Ferrero, giornalista e telecronista per Eurosport e Sky Sport, all'interno del suo *Parlare al silenzio. La mania di raccontare il tennis* (add editore, pp. 156, euro 18) che ben può sintetizzare la tesi di questo suo ultimo lavoro.

È al microfono per commentare la semifinale tra Roger Federer e Stan Wawrinka agli Australian Open del 2017. È il torneo che segna il ritorno al grande tennis di Federer, dopo l'operazione al menisco del 2016. Quella con il suo connazionale Wawrinka è una battaglia di oltre tre ore vinta dal tennista di Basilea al quinto set. Ferrero è ai microfoni di Eurosport per commentare quella finale e, a match concluso, si lascia andare ad un'esternazione che poco potrebbe allinearsi con l'imparzialità di un telecronista. «È finita. È finita. Roger Federer è in finale. È in finale agli Australian Open. Continua la favola di Federer... Oddio mi viene da piangere».

IL VIDEO CON LA VOCE di Ferrero strozzata dalle lacrime presto diviene virale e Ferrero conosce in breve tempo una popolarità che, nonostante i diversi anni di lavoro per la carta stampata e per la televisione, non aveva minimamente avuto. «Senza alcuna apparente ragione: un telecronista cui si rompe la voce per l'emozione, lo capisco, funziona quanto uno che urla come un ossesso per un gol, un canestro da metà campo o un record del mondo. Come la gallery dei gattini o delle modelle in bikini. Ma non è una notizia. Invece, nelle redazioni avevano iniziato a rimbalzare quel pezzo comparso sul sito della Gazzetta dello sport e, improvvisamente, la mia carriera di telecronista era diventata interessante».

E di come sia cambiato il mondo del giornalismo parla ampiamente Ferrero in questo libro partendo dalla sua esperienza per sviluppare ragionamenti più ampi che riguardano il settore nel contesto italiano.

Laureato in giurisprudenza, si è «salvato» dallo spettro di una vita da avvocato trasformando la sua passione per il tennis in lavoro, riuscendo giovanissimo nel 2001 a strappare un contratto come redattore della storica rivista mensile *Il Tennis Italiano*, nella quale apprende i fondamentali del mestiere: «In quella redazione avvertivo la responsabilità di raccontare il tennis a chi spendeva soldi – come avevo fatto io per anni – per leggerci: se dall'ufficio centrale ci veniva recapitata una lettera di critica o di correzione, la si prendeva sul serio. Un giorno toccò a me: il padre di una futura finalista del Roland Garros si lagnava del fatto che, in un servizio speciale dedicato alle giovani italiane più promettenti, mancasse il nome di sua figlia Sara Errani. Manco a dirlo, il tempo gli avrebbe dato ragione».

George Bellow, «Tennis at Newport», 1920

Dopo il lavoro per la rivista arriva l'occasione televisiva con Eurosport. E Ferrero ragiona sul fatto che il suo lavoro di giornalista e commentatore televisivo si sia situato in un'epoca di transizione, quella della crisi del cartaceo a favore del digitale e del taglio dei costi da parte degli editori che lo hanno portato già a partire dal 2009 a commentare tornei di tennis dal salotto di casa sua in una sorta di smart working ante-litteram.

MENTRE RACCONTA, con un pizzico di nostalgia, ricorda storiche figure, da Giampiero Galeazzi a Gianni Clerici, che non hanno fatto in tempo a essere travolte dai cambiamenti in atto. La nostalgia del libro però non è soverchiante e, anzi, si conclude con un pizzico di ottimismo, perché, come scrive Ferrero «se l'uomo non è mai riuscito a fare a meno della narrazione, da Omero in poi, si potrebbe formulare anche un auspicio di direzione opposta: la società potrà perdere il valore dell'acquisto delle notizie e a molti potrà anche passare la voglia di leggere, ma difficilmente tramonterà il desiderio di farsi raccontare le cose».

NOTE SPARSE

«No More Water: The Gospel of James Baldwin», un album nel centenario dalla nascita

Il Vangelo di James in musica secondo Meshell Ndegeocello

L'artista americana propone una rilettura dei temi etnici, politici e di genere dello scrittore di Harlem

Meshell Ndegeocello

FRANCESCO BRUSCO

Proprio come in un lungo processo di scrittura evangelica, l'epica afroamericana continua ad evolversi rivisitando il proprio passato alla luce delle vicende attuali, in un mutevole palinsesto di contenuti ed espressioni. Se un decennio di Black Lives Matter ha senz'altro impresso una nuova spinta alla canzone di protesta, le emergenti tensioni di genere, lungamente nascoste sotto il grande ombrello della questione razzista, impongono un allargamento di campo tanto per i nuovi linguaggi quanto per le riscritture.

Nume tutelare del movimento per i diritti civili, già all'inizio degli anni Cinquanta James Baldwin aveva consacrato la musica quale unico grande mezzo con cui gli afroamericani potevano raccontare la propria storia: nessuno dei suoi romanzi, affermava, avrebbe mai eguagliato la carica espressiva di una Billie Holiday o di un Louis Armstrong. A cento anni esatti dalla nascita sono proprio i suoi scritti a trovare nuova forma di espressione in musica grazie a Meshell Ndegeocello, che celebra la ricorrenza con l'album *No More Water: The Gospel of James Baldwin* (Blue Note Records), evoluzione della pièce teatrale *Can I Get A Witness?* (2016) e dialogo intertemporale tra la musicista newyorkese e lo scrittore di Harlem emigrato a Parigi, due figure accomunate dalla personale resistenza contro il razzismo e l'omofobia.

RICHIAMANDO il libro del 1963 *La prossima volta il fuoco*, il titolo ne completa la citazione biblica («Dio diede a Noè il segno dell'arcobaleno / Non più acqua, la prossima volta il fuoco!») riaffermando nella duplice lettura del termine *gospel* la storica inestricabilità tra la black music e la cristianità afroamericana, della quale portano i segni tanto l'opera di Baldwin — figlio di un predicatore pentecostale, salito egli stesso sul pulpito — quanto quella di Meshell: non è un caso che sia un nevrotico organo da chiesa (*Travel*) ad aprire una liturgia collettiva scandita da sermoni in *spoken word*, inni soul, sonate elettroniche e *alternative jazz* (genere che lo scorso anno gli è valso un Grammy per *The Omnichord Real Book*).

ASSIEME al chitarrista e co-produttore Chris Bruce, Ndegeocello riunisce lo stesso gruppo di lavoro dell'album precedente (Abe Rounds alla batteria, Jebin Bruni alle tastiere, Josh Johnson al sax), integrandolo con le voci del cantante Justin Hicks, dello scrittore Hilton Als e della poetessa Staceyann Chin, che mediano i testi originari rimettendone in scena i contenuti etnici, identitari e di genere. *Raise The Roof* vede proprio Chin scagliarsi contro politici e poliziotti sulla cui coscienza giacciono i «black bodies falling like leaves in late August» a Ferguson, Cleveland e Staten Island; un approccio che affilando le lame di Nina Simone e di Gil Scott-Heron tocca il suo acume in *Tsunami Rising*, epopea black dalla tratta degli schiavi al movimento MeToo nella cui costruzione di senso il fraseggio spezzato del sax di Johnson non è meno significativo della parola. In *Pride I* e *Pride II* è la voce di Meshell in persona a sillogizzare la propria omosessualità armonizzandola con quelle dello stesso Baldwin e di Audre Lorde, altra guida spirituale di Harlem che completa la triade maggiore di quest'opera.

LA CUI COMPLESSITÀ porta ad aggiornare anche l'idioma del folk acustico in *The Price Of A Ticket* (in cui canta «Non lasciate che mi abbattano e io muoia») e nella prima parte di *Thus Sayeth The Lorde*, modelli di un nuovo modo di intendere gli inni di protesta con cui Ndegeocello conduce l'ideale corteo ai piedi della croce riprendendo del gospel l'essenza collettiva (nella conclusiva *Down At The Cross*).

«La storia dei neri d'America è la storia dell'America. E non è una bella storia», scriveva James Baldwin. Alla vigilia dell'ennesimo *turning point* di questa epopea, la lucidità e la bellezza con cui Meshell riesce a tirarne le fila in poco più di un'ora e un quarto è semplicemente disarmante. In attesa di scoprire quali strade prenderà dopo le prossime elezioni statunitensi, questa nuova black music è ancora il grande mezzo per raccontare la storia afroamericana. Punge e brucia, proprio quando sembra lenire le ferite, negando col fuoco la certezza del sollievo. La prossima volta l'acqua?

Rachele Bastreghi rilegge Giuni Russo

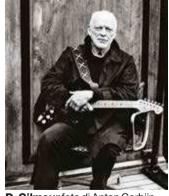
A 20 anni dalla scomparsa di Giuni Russo, Rachele Bastreghi (Baustelle) pubblica per Bmg una versione di «Crisi Metropolitana», brano del 1981 nato dalla collaborazione della cantautrice avanguardista e Franco Battiato. «La voce di Giuni Russo mi ha da sempre travolta e ispirata. 'Crisi metropolitana' era già presente nella playlist delle canzoni che ascoltavo durante la fase di realizzazione del mio album "Psychodonna", con l'idea di realizzarne una mia versione. Ho ripreso il brano alla vigilia del nuovo tour di concerti per inserirlo in scaletta e registrarlo. In studio con Mario Conte abbiamo provato a rileggere il brano, mantenendone l'energia e sottolineandone gli aspetti più punk, con l'entusiasmo che un'interpretazione così importante merita». Il brano uscirà su tutte le piattaforme il 13 settembre, nello stesso giorno partirà anche il tour di «Un giorno da Psychodonna – concerto disegnato», spettacolo che nasce dalle canzoni di Psychodonna - l'ultimo disco solista di Rachele Bastreghi.

CLASSIC ROCK

Dosi di blues e cori celestiali nell'autunno della vita

Un lavoro intimo - forse il più riuscito nell'intera discografica solista di David Gilmour - nato negli anni del Covid a Wisborough Green, un villaggio di un migliaio di persone del West Sussex dove da anni l'ex Pink Floyd si è ritirato insieme alla sua famiglia. *Luck and Strange* è un disco che ovviamente se ne infischia bellamente delle mode, giocando con melodie d'altri tempi e canzoni ispirate, frutto di (divertite) session in sala di incisione. E soprattutto un lavoro «familiare» nel vero senso della parola, con i testi scritti dalla moglie Polly Samson, nota scrittrice britannica, a cui si sono aggiunti tre loro figli che si sono occupati in varie fasi della realizzazione del disco.

LIRICHE che parlano della caducità della vita, della morte e della vecchiaia su cui si innestano robuste dosi di blues - come nella title track, oppure melodie malinconiche come nel singolo *The Piper's Call* dove

D. Gilmour foto di Anton Corbijn

alle chitarre si sovrappongo un coro celestiale e l'orchestra. Spazio anche per un «salto nel passato», tra le varie bonus track inserite nei vari formati del disco, la versione lunga di *Luck and Strange* del 2007, dove appariva anche il compianto Richard Wright.

Stefano Crippa

LUCK AND STRANGE
DAVID GILMOUR
SONYMUSIC

STRUMENTALE

Natura e immaginazione in un mondo trasfigurato

Un paesaggio evocato, ricreato nella memoria, fonte d'ispirazione per un percorso musicale denso e multiforme. «La *vurga*, nei miei ricordi d'infanzia, era un vasto bacino per la raccolta dell'acqua piovana, di dimensioni simili a quelle di una piscina olimpionica», racconta il musicista e sound artist nelle note del suo terzo disco, nato a Bellizona, in Svizzera, da una famiglia di origine calabrese. Quella enorme vurga fatta di cemento, era l'unica fonte d'acqua disponibile per il grande orto che la nonna possedeva, un oggetto inerte circondato dalle piante che crescevano rigogliose, selvagge.

È SU QUESTO contrasto che vive la musica di Danilo Ligato: sulle terre aride la superficie dell'acqua in movimento emerge come in un sogno vivido, è un oggetto misterioso e capace di dare vita, l'inizio di tutto. Con le sue composizioni strumentali, di elettronica minimale e interventi di pianoforte essenziali, descrive le atmosfere sospese di un mondo trasfigurato, dove la natura nutre l'immaginazione. È un viaggio, in un territorio al contempo irraggiungibile e troppo vicino. L'album, prodotto da Vasco Viviani e mixato da Matt Bordin, esce per EeeE, mini label tra arte ed editoria.

Danilo Ligato

Marco De Vidi

VURGA
DANILO LIGATO
EEEE

ROCK

Billy Corgan & co. tra bassi, chitarre e misteriose distorsioni

Che dio o chi per lui abbia in gloria Billy Corgan e gli Smashing Pumpinks tutti e chiunque suoni con lui! Lo abbia in gloria sempre ma specie in questo momento, visto che il nuovo album della band, esce in un periodo dove la musica che si ascolta in giro, non è altro che il prodotto di sudore ascellare, panze al vento, sambe senza senso e robe da far ghiacciare le vene e da farti sognare che Gigi D'Alessio torni con la sua neve in agosto.

MA NOI ABBIAMO pregato, abbiamo avuto fede nell'uomo dalla gonna lunga ed ecco qui che ci ha accontentati: brani catartici, possenti di chitarre e distorsioni misteriose, bassi e batteria suonati come dio comanda. Ispiratissimo Billy Corgan, anche se anche nei precedenti album, seppur gli altri hanno storto il naso, lui non ha mai perso il suo marchio di fabbrica. In questo disco si sente ancora di più, come in passato, però in più: *Edin, Pentagrams, Sighommi, Pentecost, War Dreams of itself, Who goes there, 999, Goeth the fall, Sicarus* e *Murnau* sono come vento freddo e confortante. Si, Billy Corgan è il nostro Eolo, che con questo nuovo album spazza via l'orrore musicale del sudore ascellare.

Smashing Pumpkins

Graziella Balestrieri

AGHORI MORI MEI
SMASHING PUMPKINS
MARTHA'S MUSIC E THIRTY TIGERS

James Earl Jones
Morto a 93 anni l'attore americano. Il suo ruolo più famoso, la voce dietro la grottesca maschera di Dart Fener nella trilogia di «Guerre Stellari,» su sua insistenza non aveva ricevuto credito nei titoli di coda. Nel corso della sua carriera ha lavorato in 120 film e in molte piecé a Broadway. Premiato con due Tony, due Emmy un Grammy e un Oscar alla carriera, Jones aveva lavorato fra gli altri in «Conan il Barbaro», «Caccia a Ottobre Rosso». Il debutto al cinema fu con Stanley Kubrick in «Dottor Stranamore».

Mattia Torre
La programmazione estiva degli eventi del Tuscia Film Fest si conclude con una tre giorni dedicata a una delle serie televisive italiane più popolari e di culto e a Mattia Torre. «C'era una volta Boris» è il titolo dell'appuntamento che avrà luogo dal 12 al 14 settembre a Viterbo nel cortile del Palazzo dei Priori (piazza del Plebiscito, ogni sera alle ore 21) e che vedrà i registi e gli interpreti di Boris incontrarsi e confrontarsi con il pubblico e il reading dedicato a Mattia Torre di Valerio Aprea.

Una scena da «Taxi monamour» di Ciro De Caro

Taxi Monamour, commedia di malinconica psichedelia

Nelle sale il film di Ciro De Caro premio del pubblico alle Giornate degli autori

LUIGI ABIUSI

Un cinema nervoso, vibrante – tutto un brulicame d'aria, di luce formicolante – quello di Ciro De Caro, tra i registi italiani più coerenti e riconoscibili della sua generazione, sempre in bilico – ma il valico, il limine, è la giusta dimensione di una pratica, il cinema, che è per sua natura «verifica incerta», inafferrabile, teso tra spettro e corpo, morte e resurrezione delle immagini – tra dramma e commedia, l'intrusa inquietudine dei soggetti e l'astrusa esteriorità di sagome che mentre stanno al mondo, non possono che mostrare la propria goffaggine, la propria inadeguatezza, l'insicurezza esistenziale: la propria endemica comicità di marionette.

DOPO ESSERE passato alla Mostra di Venezia, nelle Giornate degli autori dove si è guadagnato il premio del pubblico, è ora in sala *Taxi Monamour*, quarto lungometraggio di De Caro, film di grande levità umoristica e di profondità malinconica, che sembra portare addosso i segni di quel cinema venuto dopo la commedia all'italiana (e che in realtà, pur volendola esorcizzare, metteva a frutto quell'esperienza), dal primo Moretti al Bertolucci di *Berlinguer ti voglio bene* (ma senza il furore iconoclasta), al Troisi degli esordi cinematografici: c'è forse nel film una citazione di *Scusate il ritardo*, quando i due fratelli, uno celebre, l'altro scalcagnato, discutono del compleanno della loro madre, mentre aleggia lo spettro uno e trino dell'insalata di riso, già scena di culto insieme ad altre in cui Valerio Di Benedetto è irresistibile, magnifico mattatore nelle sue querimonie a proposito di appendiciti, acconciature da signora, notti insonni a subire le paturnie di sua sorella.

Storie di tutti i giorni, domesticità degli spazi (anche negli esterni), dialoghi familiari addensati dalla sensibilità della macchina da presa di De Caro che si posa sulle cose facendone sentire la vera, granulosa sostanza. È un cinema psichedelico, per il senso di deliquio che ti prende nel momento in cui la ripresa si dilata, ne dilata le cose, le essenze di cui si nutre, la materia di cui è fatta, sfatta, sfibrata, di cui diviene: «essenzialmente» durata e casualità dell'apparenza, del sedimento audio-video, in senso rosselliniano, del sentimento audio-video. Non c'è un oggetto-cinema già tutto dato, definito: piuttosto la disposizione ad accoglierlo, il cinema, in quanto possibilità, aleatorietà fibrillante nell'aria.

ECCO ALLORA piani-sequenza di macchina a spalla, frammezzati a tratti da qualcosa come dei jump-cut, microbici jump-cut che rilanciano lo spunto della ripresa, sottolineano la ripresa del movimento, delle immagini in movimento, dopo lo stacco, scandendo la ruvidità, l'immediatezza della messa in scena. È una forma evasiva quella di *Taxi monamour* (così come era già in *Giulia*, il film precedente di De Caro), che piuttosto che dare risposte, incentiva la domanda, la rivolge alla realtà ottusa, catafratta di luce; o vi risponde nel senso dello sfaglio, dello slittamento del fuoco, della focale, vegetando nel mezzo – tra il puntiglio della domanda da parte di chi guarda e si aspetta forme date, narrate, participi passati, e l'approssimazione della risposta di chi non può che filmare il transito, il participio presente –, in un territorio di non-detto, un differenziale di materia che brulica, bisbiglia, biascica cose balbe. Che è quello che fa anche Anna: non risponde mai alle domande che gli altri le pongono o non risponde se non divagando, svicolando per una reticenza connaturale al suo essere franta, provata; usando argomenti che non c'entrano – o c'entrano poco – con la domanda, rappresentandone piuttosto l'evasione.

Più che dare risposte, la sceneggiatura incentiva le domande

SI CAPISCE allora la centralità di Rosa Palasciano in questo meccanismo ad alta allusività: un centro, un cardine in carne e ossa, ossesso e corpo fibroso, fibrillante, a partire dal quale il film si scentra, diviene film in fuga in cui tutto sfugge. Fuga da cosa? Cosa sfugge? Fuga dal dolore, evidentemente, anzi allusivamente, praticando la reticenza, la vasta, dilatata reticenza. Rosa Palasciano, attrice straordinaria (affiancata da una splendida Yeva Sai, silfide, sonora, sinuosa), in eco di quella che fu Giulia, e definendo così una sorta di prototipo del personaggio scentrato, sfuggente, dona purezza ad Anna, anche con la sua carnalità chiara e occhiuta, quella purezza disarmata che viene solo dal dolore («solo il dolore è vero» scrive Campana) e che viene dalla malattia (c'è un libro bellissimo di Virginia Woolf, *Sulla malattia*, che già andava in questa direzione). Anna-Rosa ha appena perso di vista Nadia-Yeva, mentre dal finestrino in corsa le cose fuggono: non le resta che l'eco di un addio e l'abisso, ora, l'affaccio su un vuoto spaventoso, sbranante, assoluto. È il senso famelico della mancanza, il senso del mancarsi: o siamo noi che manchiamo al senso, al mondo; noi che manchiamo di senso.

Kathy Bates si ritira, Matlock ultimo ruolo

È vicina la fine della carriera di Kathy Bates, che si è fatta conoscere per il ruolo della psicopatica Annie Wilkes in «Misery non deve morire» (1990), film di Rob Reiner, tratto dal romanzo di Stephen King, per il quale ha vinto l'Oscar. L'attrice statunitense, 76 anni, ha annunciato al "New York Times" il suo ritiro da Hollywood. Tuttavia, la star si concede un ultimo ruolo. Quest'autunno infatti Kathy Bates interpreterà l'avvocato Matlock nell'omonima serie, reboot del programma cult degli anni '80-'90 originariamente interpretato dall'attore Andy Griffith. I primi episodi saranno disponibili dal 22 settembre negli Stati uniti sugli schermi della Cbs.

IL TALENT RIPARTE DOMANI SU SKY CON LA DICIOTTESIMA EDIZIONE

X-Factor: Giorgia guida la rivoluzione nell'anno della «maturità»

LUCA TRAMBUSTI
Milano

Parte domani la 18esima edizione di Xfactor, talent musicale, in onda su Sky, alla ricerca di nuovi artisti da lanciare sul mercato; operazione, in realtà, che nel corso delle ultime stagioni ha però ha dato pochi frutti. Per il 2024 la produzione ha azzerato la giuria chiamando al tavolo «giudicante» tre nuovi nomi: Jack La Furia, Achille Lauro e Paola Iezzi (di Paola & Chiara) più il rientrante Manuel Agnelli (che di giurie ne ha cinque all'attivo). Alla conduzione, incredibilmente, Giorgia. Nomi che possono avere un forte appeal verso il pubblico nel tentativo di riportare in alto una trasmissione che da anni non ha più il successo delle edizioni passate, cercando di arginare una deriva di ascolti abbastanza evidente. Lo si può capire osservando i dati di ascolto del 2023; una media di circa 600.000 spettatori con un massimo di 1.170.000 per la finale a un minimo di 433.000 (dati relativi - esclusa la finale - alla sola visione su Sky, a pagamento, a cui vanno aggiunti lo streaming su NowTv e Sky Go e soprattutto i contatti su TV8 dove va in onda la replica a sei giorni di distanza in chiaro e non a pagamento).

Il cast di X-Factor alla presentazione milanese foto Ansa

CONSIDERANDO i dati, la produzione ha deciso di unire un gruppo di persone che diano vitalità e freschezza alla trasmissione che non cambia in forma e sostanza. Dalla visione in anteprima della prima puntata sembra che ci siano riusciti: tra i quattro giudici regna armonia e complicità («vedremo come sarà ai live, con la pressione della gara» dice Manuel Agnelli) e il risultato è divertente, anche se si percepisce una mano «autorale» dietro le performance dei giudici.

PER IL RESTO c'è di tutto: i fenomeni artistici, lo spettacolo, la commozione, l'esuberanza e le scelte dei giudici, ognuno con i suoi criteri, che sono sempre i medesimi. «Cerco un artista completo, con più sostanza che forma» (Jack La Furia), «Non m'interessano le logiche di mercato, ma l'unicità» (Achille Lauro), «Non cerco nuovi Maneskin, voglio personalità» (Manuel Agnelli). «Scelgo qualcuno che vada anche oltre la gara» (Paola). Concetti che si ripetono ogni anno, a volte però smentiti dai fatti. Certo è che Sky ancora crede e investe in questo progetto (e quest'anno scadono i diritti). Da Fremantle (che si occupa della produzione) confermano che sono 400 le persone a lavorare alla trasmissione. Da parte sua Antonella D'Errico di Sky afferma: «È una delle tre trasmissioni di punta della piattaforma. Siccome è difficile lanciare formati nuovi occorre rinnovare quelli vincenti. Siamo consci - dice - dell'andamento ondivago dei risultati, ma è come una squadra di calcio, non sempre si può vincere.

È anche difficile la nascita di veri talenti, irrealistico pensare a dei Maneskin a ogni stagione, ma quelli scoperti qui sono pochi ma buoni. Il nostro lavoro è quello di sgrezzarne di nuovi». A completarli ci pensano poi altri concorsi canori, magari sulla Riviera Ligure. Vedremo cosa succederà quest'anno. Dopo i casting (registrati e montati) il 24 ottobre arrivano i live in diretta. Finale il 5 dicembre in Piazza del Plebiscito Napoli.

IL MAL DI GEORGIA NEL SANATORIO DEGLI SFOLLATI

Sfarzo e fatiscenza dei sanatori di Tskhaltubo foto di Linda Caglioni

LINDA CAGLIONI
Tskhaltubo (Georgia)

Nella città georgiana di Tskhaltubo i turisti stranieri trascorrono oggi solo una manciata di ore. Il tempo di fare un'escursione tra le pareti sverniciate dei suoi edifici fatiscenti, di immortalare i lampadari di cristallo che pendono dai soffitti ricoperti di muffa.

Le tracce di un'opulenza dimenticata resistono al tempo in questa città della Georgia occidentale che fino agli anni Novanta, grazie alle rinomate proprietà della sua acqua termale, fu ambita meta turistica per migliaia di visitatori sovietici in cerca di benessere.

«**LA GENTE ARRIVAVA** dal territorio russo tutto l'anno per sfruttare gli effetti salutari dell'acqua di Tskhaltubo. All'epoca i 14 sanatori oggi abbandonati erano tutti funzionanti, si trattava di spa di lusso che includevano ogni tipo di servizio - spiega Lasha Kutateladze, guida turistica di 25 anni -. Dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica gran parte di queste strutture ha smesso di funzionare perché il flusso di visitatori si è drasticamente ridotto».

A partire dl 1992 il flusso dei turisti è stato sostituito da quello dei rifugiati georgiani in fuga dalla guerra in Abkhazia, la regione autoproclamatasi indipendente che ha respinto con l'appoggio della Russia i tentativi delle truppe georgiane di ripristinare il controllo dell'area, portando avanti in alcune circostanze operazioni di pulizia etnica contro la popolazione georgiana.

«**DURANTE QUEL PERIODO** 250mila nostri connazionali che vivevano in quella regione furono costretti a lasciare le loro case. 980 famiglie furono accolte qui a Tskhaltubo e iniziarono a vivere nei sanatori - sottolinea Lasha -. Ho amici della mia età che sono nati e cresciuti all'interno di quelle strutture. All'inizio gli alloggi erano in ottimo stato. Ma pian piano sono stati lasciati andare, e oggi manca il gas, l'acqua e l'elettricità a volte non ci sono. Nonostante tutti i problemi, molte persone non si sono mai spostate perché non hanno un altro luogo in cui andare».

A Tskhaltubo gli edifici cadenti di quella che fu una nota località termale dal 1992 ospitano i georgiani fuggiti dall'Abkhazia. Doveva essere una soluzione tampone, ma molti sono ancora lì

UNA SOLUZIONE che avrebbe dovuto essere temporanea si è trasformata in uno stallo proseguito per più di 30 anni. Nel tempo, anche a seguito di diverse proteste da parte degli sfollati interni, il governo georgiano ha messo a disposizione nuovi alloggi nei comuni circostanti, ma circa un centinaio di persone sono rimaste bloccate nel limbo e guardano con speranza al 2025, l'anno entro cui tutti dovrebbero essere ricollocati.

Tra chi convive con l'attesa c'è anche Tea Vekya. «Dopo tutto questo tempo, confidiamo nel fatto che arriverà presto un appartamento anche per la mia famiglia, probabilmente ce ne sarà assegnato uno a Kutaisi (città distante 15 chilometri, *ndr*). Non avere un proprio posto in cui stare ti rende una persona diversa dalle altre». Fuggita dall'Abkhazia con i suoi parenti quando era giovanissima, Tea è cresciuta e divenuta una donna di mezza età in uno dei tanti sanatori di Tskhaltubo. «Questa città ci piace, ma trovare lavoro è complicato. Vivo con mia madre che è malata, non è facile avere un'occupazione che mi permetta di prendermi cura di lei. Ma per tutti noi sfollati il posto migliore è l'Abkhazia. Sogniamo di tornare lì, quando ci incrociamo per strada non parliamo d'altro».

IL RICOLLOCAMENTO degli sfollati interni in appartamenti costruiti nell'area circostanti rientra nell'iniziativa "New Life for Tskhaltubo", un piano di investimento lanciato dal governo georgiano che prevede la restaurazione e la vendita dei sanatori a privati, con l'obiettivo di riportare in auge la località turistica.

Anche se molte persone dopo oltre 30 anni di vane speranze sono scettiche sulla reale possibilità di veder Tskhaltubo tornare a splendere, per le strade si assiste a un nuovo fermento, con diverse gru ed escavatori già all'opera per rimettere a nuovo le strutture che hanno già trovato dei compratori (il valore totale degli immobili è stato stimato per 50 milioni di lari, circa 16 milioni di euro). «Nonostante le difficoltà, nei sanatori abbiamo anche bei ricordi, andarsene non è stato semplice - spiega un'altra sfollata interna, Mzia Mushkudiani, a cui è stato assegnato un appartamento nel 2012 -. Mio figlio si era affezionato alla vita con gli altri sfollati, era cresciuto con loro. Era stata assegnata una stanza per famiglia e lo spazio era così poco che si aveva la sensazione di vivere insieme. Ogni volta che c'era un problema lo si affrontava in gruppo. Non ho mai visto così tanta solidarietà come durante i miei anni passati nel sanatorio».

SONO CIRCA SEI I VECCHI EDIFICI in cui vivono ancora una trentina di famiglie in attesa di trasferirsi. Uno di questi è il sanatorio Metallurgist, uno dei più noti, presidiato da alcuni uomini che passano tutto il giorno davanti alla porta di ingresso dandosi il cambio per chiedere informalmente ai visitatori 5 lari (circa 1,60 euro) per accedere. Una volta pagato questa sorta di pedaggio e ottenuto il permesso di entrare, la guardia improvvisata della struttura invita a stare alla larga da alcune stanze agli ultimi piani dell'imponente struttura, per non disturbare la gente che ci vive, la cui presenza è segnalata da alcuni vestiti che sventolano dai balconi nell'ala destra dell'edificio.

«Noi tutti vogliamo vedere questa città rinascere, ha una natura splendida grazie alle sue terme e alle sue grotte - dice Leila Ashordia, anche lei fuggita nel 1992 dalla sua casa; a Tskhaltubo ha avviato una organizzazione non governativa per offrire tutela legale alle donne sfollate -. Ma non si potrà pensare realmente a un futuro finché tutti avranno ottenuto un appartamento in cui iniziare una vita normale».